
UNIVERSITY OF TORONTO
3 1761 01741863 3

SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XVII

in appendice alla collezione di opere inedite o rare.

DISPENSA CCV

Prezzo: L. 4.

Di questa SCELTA usciranno otto o dieci volumetti all'anno: la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al numero dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri uguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli.

LA *SOFONISBA*

DI GIANGIORGIO TRISSINO

CON NOTE

DI

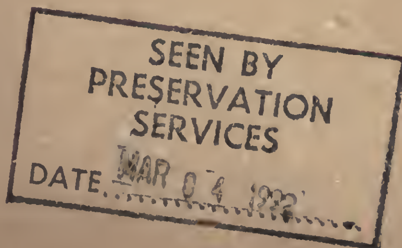
EDITE A CURA

DI FRANCO PAGLIERANI.



BOLOGNA,
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI.

1884.



Edizione di 202 esemplari
per ordine numerati.

—

N. 184.

Imola, Tipografia Galeati.

La *Sofonisba* del Trissino fu scritta a Roma nel 1515, a Roma pubblicata nel 24 per Lodovico degli Arrighi, rappresentata la prima volta a Vicenza nel 62.

La sua comparsa segnò il principio di un nuovo periodo nella storia del teatro. Infatti, la tragedia trissiniana non solo fu la prima *perfetta, regolare* e *degna del suo nome,* come il Varchi e il Maffei la dicono, la prima scritta in lingua italiana, la prima, o fra le prime opere in verso sciolto; ma fu anche il primo e forse il miglior modello di quella letteratura drammatica del cinquecento, la quale trasportò la tragedia dal campo della mitologia nel campo della storia, la liberò dei ceppi, onde il Cristianesimo aveva avvinto

e imbruttito lei, come l'altre Muse, le ridonò le leggi de' greci maestri, e, quantunque per le politiche circostanze, non giungesse a ricondurla al suo essere primigenio, il che era riserbato al sommo Alfieri, certo restaurò il culto della forma, risuscitò l'affetto all'arte.

Per il quale la *Sofonisba* si distingue fin dall'altre opere dello stesso autore; e si reputa meritamente il capolavoro del Trissino.

Ciò premesso, mi è parso non possa essere del tutto inutile ristampare la tragedia trissiniana, nè possa riuscire sgradito agli studiosi, che sanno come il Tasso giudicò l'*Italia liberata* e la *Poetica* del dottissimo vicentino[1], pubblicare in un col testo, le Note che il grande poeta scrisse di sua mano sur una copia a stampa della *Sofonisba*.[2]

Di questa copia e delle note dirò brevemente.

Il libretto, da Roma mandato in dono alla patria biblioteca nel 1853, dall'imolese Cav. C. Luigi Gaspare Zampieri è di 64 carte in ottavo ed ha questo frontispizio: *DI M. GIOVANGIOR | GIO TRISSI-*

NO. | LA SOPHONISBA | LI RETRATTI | EPISTOLA | ORACION AL SERENISSI. | MO PRINCIPE DI | VINEGIA.

A riconoscerne l'edizione, essendo la detta copia priva dell'ultima carta, feci alcune ricerche; le quali da prima mi lasciarono nel dubbio se ella fosse del Bindoni o del Paganino a causa della loro simiglianza, che non recherà meraviglia a chi ripensi che le edizioni del cinquecento si ripetevano inalterabilmente, o quasi, da tipografi anche diversi; ma poi, le non poche differenze riscontrate con un più diligente esame, nei fregi, nell'ortografia e un poco anche nella forma delle lettere, mi rassicurarono che la copia custodita nella biblioteca imolese era dell'edizione: *P. ALEX. PAG. | BENACENSES. | F. | BENA. | V. V.* Se non che la mancanza della data in questa edizione, e l'insufficienza delle ragioni che me l'avevano fatta credere del 72, m'impedirono di poter con probabilità stabilire l'epoca in cui il Tasso scrisse quelle note. Di più, il solo fatto che il poeta era uso ad annotare libri, come già fece in un esemplare

del Canzoniere del Petrarca, e in uno (forse dei tipi Iolito) della *Divina Comedia* di Dante; come già fece in un esemplare della *Città di Dio* di Agostino, custodito nella biblioteca Vittorio Emanuele di Roma, e in un Mss. del 1582, che contiene antiche memorie del monastero di S. M. del Bosco, e che si conserva nella Biblioteca Nazionale di Napoli; questo solo fatto, dico, se cresceva credito all'opinione che le Note alla Sofonisba fossero del Tasso, non ne accertava l'autenticità.

Onde ricorsi all'attento confronto della scrittura di queste note con quella di altri manoscritti del poeta, e più in particolare d'una memoria ad Ercole Rondinelli, del 1573 [3], di alcune lettere allo Scalabrino, al Gonzaga, al Boncompagno e al Mario scritte nell'84 e nell'85, e delle rime che il Tasso mandò dall'ospedale di S. Anna alle Sig.re Principesse di Ferrara: tutti autografi custoditi nella biblioteca universitaria ferrarese. Il confronto mi rassicurò, anzi tutto, l'autenticità della scrittura; e mi confortò in questo giudizio un passo d'una lettera che l'egregio Sig. comm. Veludo, prefetto della

Marciana, scrisse gentilmente a M.r Antonelli di Ferrara, che favorì consultarlo in mia vece. *Quanto alla scrittura del Tasso,* egli dice, *il Catalogo de' nostri* autografi *non offre che la minuta di tre Dialoghi di Torquato; ed è il Codice ms. registrato nella Classe IX. N.º CLXXXIX. La scrittura vi è fatta* currenti calamo; *ma il carattere della mano del Tasso c' è; e corrisponde ai tipi* (delle note alla Sofonisba) *che V. S. Illma mi ha inviati, e ch' io Le ritorno. Non c' è pur dubbio; le forme delle lettere sono proprio quelle di Torquato. Non veggo altra differenza, se non che la scrittura nei fac-simili è più pacata, dove quella dei Dialoghi minutati segue la rapidità del pensiero.* La stessa differenza, sebbene meno notevole, e per la causa stessa, si riconosce tra la scrittura delle Note e quella delle rime e delle lettere. Se non che, in tutti questi autografi sono così simili le forme grafiche, e, per contrario, così diverse da quelle della Memoria del 73, ch' io non credo errare asserendo che le Note furono scritte dal Tasso nello stesso periodo, che le ri-

me e le lettere o più tardi, vale a dire entro l'ultimo quindennio della sua vita [1]. Da qualcuna delle stesse note traspare forse un barlume del dolore e del disinganno che straziarono, negli ultimi anni, la vita dell'infelice poeta. Per esempio, ai versi 21 e 22 della 10ma carta:

..... hai come è poco accorto
Chi ne l'amor d' e popoli si fida.

il Tasso contrappone la nota:

Ma meno ancora chi nei Re si fida

la quale, meglio che una rimembranza classica, una frase letteraria, parmi il triste frutto dell'esperienza.

Comunque sia, perchè gli studiosi possano esaminare essi stessi la scrittura di queste note e giudicare se io sono o no nel vero, ho creduto bene copiare e far riprodurre fedelmente in un *fac-simile* litografico la nota maggiore scritta sulla seconda pagina della prima carta.

Le altre, stampate in carattere corsivo, lasciai nel posto, ove nell'esemplare si trovano colla stessa distribuzione di righe e di lettere, colla stessa ortografia, colla stessa punteggiatura, omettendo fin anche i tratti

d' unione e i punti, dove nell'originale erano omessi. Per ciò, e anche per esservi delle varianti fra questa e l'altre edizioni precedenti o susseguenti dovetti riprodurre quasi inalteratamente l'edizione del Paganino colla stessa distribuzione di versi, colla stessa ortografia, lasciando immutata anche l' *u* consonante, quantunque l'avere il Trissino fin dal 24 proposta nella sua riforma dell' alfabeto italiano la sostituzione del *v* antico, all'*u* consonante, e l' averla egli medesimo introdotta nelle prime due edizioni, mi avrebbe dato licenza alla correzione. Ardii soltanto, e nella punteggiatura e nella dizione, correggere quegli errori di stampa che rendevano oscuro il senso, o mozzo o altrimenti guasto il verso; e consultai in proposito l' edizione (del settembre) di Lodovico degli Arrighi e quella di Verona curata dal Maffei [5].

Se l'umile nostra edizione incontrerà il favore degli intelligenti, lascio parte del merito all' editore bolognese e al tipografo cav. Paolo Galeati, e parte ai Signori bibliotecari d' Imola e di Ferrara, al vice-bibliotecario della Bertoliana di

Vicenza, al comm. Anton Francesco Trotti, a M.r Giuseppe Antonelli e agli illustri colleghi prof. Bernardo Morsolin, Odoardo Alvisi e cav. Luigi Michelangeli, i quali tutti o mi aiutarono nelle ricerche o mi onorarono de' loro consigli.

Ad essi e al Municipio imolese un ringraziamento dal cuore: a voi, gentili lettori, un rispettoso saluto.

Imola, Novembre 1884.

Franco Paglierani.

NOTE.

1 V. le lettere al Cataneo, al Lombardelli, al Licino, al Capponi e i *Discorsi sul poema eroico.*

2 Da più d'un anno la Giunta municipale d'Imola mi aveva autorizzato a pubblicare coi tipi del nostro egregio Galeati queste *note inedite* del Tasso; ed io m'ero già, da qualche tempo, accinto al lavoro, quando, or fa un mese, per l'avvertimento di persona tanto gentile quanto dotta, seppi che l'ottobre dell'anno scorso il prof. Ildebrando Della Giovanna,

nell'occasione delle nozze Todeschini-Zampatelli, dava alle stampe in Piacenza, per Marchesotti e C. e in un opuscoletto di sedici pagine in ottavo, queste note donategli dal prof. Luigi Toldo. Confesso che la notizia non potè non recarmi meraviglia, per ciò che di quell'edizione, nè, prima che comparisse, si era fatto motto al nostro Municipio, nè, comparsa, si ebbe il pensiero di mandarne una copia alla biblioteca che possiede l'autografo. Ond'io fui sul punto di lasciare a mezzo la mia pubblicazione; e l'avrei già fatto, se l'esame dell'edizione piacentina e le cortesi parole d'incoraggiamento che mi vennero da uomini dottissimi, non m'avessero dissuaso. Quanto all'edizione, mi pare che per l'occasione in cui fu fatta e per il numero esiguo delle copie che s'impressero, non avesse molta pubblicità letteraria; e mi pare anche che il modo che si tenne nella pubblicazione delle note e la fretta con cui forse le note stesse si copiarono e il proemio fu scritto, non la lasciassero senza errori notevoli. Nel proemio, a mo' d'esempio, il prof. Della Giovanna fa dire all'Emiliani Giudici cose da lui non dette, e cita la Monografia del Morsolin, senza che dal proemio stesso apparisca sia stata letta. E valga il vero. Il professore Della Giovanna scrive:.... *non mi par inutile avvertire che il Trissino non dettò la sua tragedia onde sfogarvi l'animo suo addolorato per la perdita della prima moglie,* **come tra gli altri asserisce anche l'Emiliani-Giudici;** *ma bisogna ricordarsi che la Sofonisba fu scritta nel 1515 e che Giovanna* **Tiene,** *prima moglie dell'autore, morì nel 1505; e ne' dieci anni decorsi sino al 1515 il Trissino aveva creduto bene,* **tanto per non perder tempo,** *di amoreggiare con altre donne; sicchè è presumibile che il dolore se ne fosse bell'e ito senza*

bisogno di sfoghi letterari. Che la Sofonisba fosse dettata dal dolore della perdita di Giovanna Thiene (o più correttamente Giovanna Trissino, come scrive il Maffei, e come il Morsolin nota che lasciò scritto lo stesso Cav. Gian Giorgio nelle *Memoriae de Trissinorum familia* e nel testamento olografo) è opinione di Pier Filippo Castelli vicentino. Nella vita del Trissino da lui scritta e impressa per Giovanni Radici a Venezia nel 1753 leggesi questo periodo: *S'era già ammogliato il nostro Trissino nel 1504 in età di 26 anni a Giovanna Tiene nobile Vicentina, da cui avea avuto due figliuoli, l'uno chiamato Francesco, che morì giovane, e l'altro Giulio, il quale fu poi Arciprete della Chiesa Cattedrale di Vicenza, ed essendo essa morta, di tanto egli si rammaricò che non volle più dimorare nella Patria; ma partitosene tornò a Roma, dove già era stato essendo giovane; e quivi* col cuore ingombrato da questo funesto pensiero si diede a tessere la celebre Tragedia della Sofonisba.

Sentite invece l'Emiliani Giudici: *Allorquando egli imprese a comporla era nel vigore degli anni; il suo cuore batteva del palpito delle soavi passioni della gioventù,* nè le sciagure che lo colpirono dappoi, erano per anche venute ad opprimergli lo spirito e fargli detestare la vita; *era in quella cara stagione degli anni arcanamente operosa, allorquando il primo e più potente stimolo agli studi è lo ineffabile compiacimento della coscienza che sente di produrre egregie cose.* Come ognuno vede di leggieri, l'Emiliani Giudici non solo non ripete l'errore del Castelli, ma commette anzi l'errore opposto: di credere che il periodo che precorse la composizione della Sofonisba passasse per il Trissino senza sciagure. Invece, la prima che lo colse, dopo la morte

della moglie, fu l'esilio, nell'anno 1509. *Alla durezza de' miei casi,* scrive egli stesso nell'Elegia ad Isabella di Mantova, *si accompagnò la sventura di que' cari che la sorte trae meco in un esilio immeritato. Ahi padre infelice! ahi sventurati figliuoli, pegni dolcissimi, condannati a crescere in terra straniera! La madre vostra, inconscia di tanti mali, non sapea certo di serbarvi a queste lagrime e a queste vicende; nè tanti dolori poteva ella presagire il primo giorno, che vi diede alla luce.*

Reduce nel 10, gli crebbero cordoglio la confiscazione de' beni paterni, la renitenza de' popolani della Valle di Trissino a riconoscere in lui gli antichi diritti di famiglia e la lontananza dalla madre; nell'11 la morte di tre fra i più cari degli amici suoi: Vincenzo Magrè, Demetrio Calcondila e M. Antonio della Torre; nel 12 la perdita di sua sorella Maddalena degli Obizzi, e una lunga ed ostinata malattia che curò, nel 13, a Montecatini; e infine, nel 14, l'anno avanti alla composizione della *Sofonisba*, la perdita del figlio maggiore Francesco.

Eppure fra tante sventure non si perdè d'animo e primo e più durevole conforto cercò nello studio. Infatti, fu proprio tra il 1505 e il 1515 che il Trissino attese assiduamente e seriamente agli studi del latino e del greco, sotto il Calcondila, e poi della filosofia, delle matematiche, delle scienze naturali, e della lingua italiana.

Certamente, in questo periodo di tempo, il Trissino non fece l'anacoreta; e prima s'innamorò di Margherita Pio, vedova di Antonio Sanseverino, che (come gentilmente mi scrive il Morsolin) è forse la stessa che s'adombra sotto il pseudonimo di *Cillenia* nelle lettere della Maroscelli; poi s'affezionò a quella

Bianca Trissino, che doveva essere sua seconda moglie.

Ma, se è inverosimile che il Trissino, quando scrisse la *Sofonisba* avesse *il cuore ingombrato dal funesto pensiero della morte di Giovanna;* se è inesatto che *le sciagure non erano venute ancora ad opprimergli lo spirito;* egli è anche poco giusto, a parer mio, il credere che nell'animo del cavaliere vicentino, in breve spazio di tempo, si fosse spento affatto ogni *ricordo dei giorni felici vissuti tra le pareti domestiche;* e ch'egli, dimenticati tutti i dolori, avesse menato una vita licenziosa e non avesse badato ad altro che ad amoreggiar con donne, *tanto per non perder tempo.*

Ciò sia detto circa al proemio dell' edizione piacentina. Circa alle note, ve ne sono delle mal copiate, come, per esempio, queste:

A carta 5. ORIGINALE: *qui il Trissino.... ut est genus Numid. in venerem preceps.*

EDIZIONE PIACENTINA: *.... ut est* gentis Numidae *in venerem* preceps.

A c. 9. OR.: *i cori sono i più favoriti da l' Ispiratione d'Apollo....*

ED. P.: Così *sono i più favoriti dall' Ispirazione d'Apollo....*

Una fu male interpretata, ed è la seguente:

A c. 7. OR.: O speme, sogno de la gente desta. *N.ta*

ED. P.: O speme, sogno de la gente desta. *H.ta* (forse honesta.)

Per intendere, è necessario sapere che il Tasso modellava le lettere maiuscole, e specialmente l'*A*, il *B*, il *D*, l'*E*, l'*N* e l'*R* sulle maiuscole dello stampato. Per ciò componeva l'*N* con tre rette: due, parallele pendenti, ed una terza intersecante: ma non era raro il caso che, per la fretta dello scrivere, l' intersecante prendesse una direzione orizzontale e rendesse

così all'*N* la figura dell'*H*. Il caso si riscontra non tanto nelle note alla *Sofonisba*, quanto anche nelle postille alla *Gerusalemme* del Codice Lanzoni.

Qui, fu proprio preso l'*N* per un'*H* e creduto l'abbreviatura della parola *honesta*. Ma questa variante a me pare che non convenga a questo verso, e meno ancora al verso 5 della carta 10, ai vv. 49, 50 e 51 della c. 20, e ai vv. 12 e 13 della c. 35, dove quest'*H.ta* si ripete.

3 L'autografo della *Memoria* custodito nella biblioteca ferrarese è quello istesso già posseduto dall'arciprete di Cento Sig. Girolamo Baruffaldi. Fra quanti si occuparono delle lettere e degli scritti inediti di Torquato c'è discordanza di parere sulla data di questa Memoria. Nell'edizione fiorentina, sotto il titolo di *Memoria lasciata dal Tasso quando andò in Francia*, fu pubblicata la prima volta colla data del *73;* il Baruffaldi, a giudicare da una nota che lasciò scritta, la credè del *72;* il Serrassi, senza aver potuto esaminarne l'autografo, stimò erronee ambedue queste date, fermandosi sul fatto che nel 73 il Tasso era già tornato di Francia da qualche tempo, e che egli era solito scrivere, nella data, non solo l'anno, ma anche il mese e il giorno, la cui mancanza in questa Memoria sarebbe, secondo lui, un indizio certo che la data sia stata aggiunta da qualcun altro. Il C. Alberti crede che l'errore d'aver letto *72* per *70* debba attribuirsi alla poca conoscenza delle forme grafiche del Tasso; e infine il Guasti, nell'edizione Le Monnier, delle lettere del Tasso, notando le suaccennate discordanze, riporta la Memoria colla data del *70*. Per parte mia, se mi è lecito esprimere la mia opinione modesta, sí, ma non ostante maturata da un attento esame, credo che la data sia veramente della mano del Tasso, che sia

del 73 e non del 72 nè del 70, e (secondo quello che ne pensò anche il Cittadella) che la Memoria fosse stata scritta dal grande poeta prima ch'egli tornasse in Francia, o, meglio, prima che credesse tornarvi.

4 È un fatto incontestabile ch'ogni uomo va, grado a grado, trasformando le forme della sua scrittura, o scientemente, per assimilarsi le forme di altre scritture, o inconsapevolmente per il crescere degli anni e per varie circostanze. A chi confronta le cose scritte dal Tasso nel 73 e quelle scritte dopo dieci anni o più, appare evidentissima questa trasformazione, di cui forse non ultima causa fu quel *vagheggiare*, come egli stesso scrive nelle sue lettere, il carattere dell'amico Scipione Gonzaga. A titolo di curiosità, io noterò qui alcune delle molte differenze fra la scrittura della Memoria e quella delle lettere e delle rime. Nella prima, di regola, l'*r* è di forma italiana, con un gambo e una cresta; l'*s* non esce dal corpo di scrittura, o poco; l'*m* ha tre gambi paralleli e quasi della stessa altezza; il *b* è chiuso; il *g* si unisce, mediante una fibbia, alla lettera che segue; e il *p* non di raro si compone di un'asta (che termina all'estremità inferiore in forma d'uncino o con una linea che le fa base) e di una spirale. Invece, nella scrittura delle lettere e delle rime, come in quella delle note alla *Sofonisba*, l'*r* è di forma inglese, con un capocchio e un gambo; l'*s* s'innalza molto sopra il corpo di scrittura delle minuscole; l'*m* ha tre gambi digradanti, e divergente l'ultimo; il *b* é aperto e si compone d'un'asta e un *r;* il *g* termina più frequentemente in una forma uncinata che in una fibbiata; e infine il *p* ha l'asta come nelle vecchie forme, e si compie con un gambo o con un *c* rovesciato. Chi vuole potrà vedere nel *fac-simile* la forma di queste lettere.

5 Per la dizione, ecco le correzioni che feci:

Nel testo della lettera dedicatoria. Carta 2, linea 14: lungo, *luogo* — l. 36: aiutare, *aiutate* — C. 3, l. 4: alquanto e, *alquanto le.*

Nel testo della tragedia. C. 4, verso 35: accade, *accadde* — C. 6, v. 1: Ver Amante, *Veramente* — C. 7, v. 39: herà, *harà* — C. 8, v. 7: Aspettami, *Aspettian* — v. 15: Il campole, *il campo è* — C. 9, v. 18: sia, *fia* — v. 39: rispiarmar, *risparmiar* — C. 10, v. 36: sà, *s'a* — C. 11, v. 10: fuor, *furo* — C. 12, v. 28: Gran forza, *Cho. Gran forza* — v. 29: Cho. Che son mosse, *Che son mosse* — v. 33: uede, *deue* — C. 14, v. 37: figilo, *figlio* — v. 58: nomeu ostro, *nome uostro* — C. 16, v. 11: rtrouata, *ritrouata* — v. 56: nandò, *n' andò* — C. 18, v. 18: vedesti, *vedeste* — C. 19, v. 29: Speranza, *La speranza* — v. 41: speso, *spesso* — C. 20, v. 14: Hasdurbale, *Hasdrubale* — v. 38: el, *e 'l* — C. 22, v. 18: Per, *Por* — C. 23, v. 9: vado, *vada* — C. 25, v. 57: Haunone, *Hannone* — C. 27, v. 45: Amor, che ne i leggiadri pensieri, *Amor, che ne i leggiadri alti pensieri* — C. 28, v. 36: l'erecchi, *le rechi* — C. 29, v. 24: uidesse, *uedesse* — C. 33, v. 49: Son, *Il son* — C. 36, v. 28: Da l'altro, *Da l'atrio* — C. 38, v. 35: vestirome, *vestironne* — v. 46: brami, *bramo* — v. 50: mai, *ma i* — C. 39, v. 7: eqsseuie, *essequie* — v. 19: Et alhor, *E talhor.*

Glianimi, glihuomini, gliocchi, glioltraggi, glialtari, inimici, larme,.... *gli animi, gli huomini, gli occhi, gli oltraggi, gli altari, i nimici, l'arme....*

Correzioni omesse per errore. C. 4, v. 15: nutriti, *nutrite* — v. 53: arrese. *arrise* — C. 7, v. 23: Nel, *Nol* — C. 8, v. 40: Trouo, *Trouossi* — C. 9, v. 11: fascie, *fasce* — v. 36: stremo, *estremo* — C. 14, v. 58: uedea, *deuea* — C. 19, v. 5: doperar (adoprar) *operar*

— C. 29, v. 44: apparecchia, *apparecchi a* — C. 36, v. 36: u'auanza, *n'auanza.*

Errata-corrige. C. 21, retto. *La nota del Tasso è spostata di tre linee: dovrebbe essere di contro ai versi 18-24* — C. 28, v. 4: delle donne, *de le donne* — C. 34, v. 58: raggionamenti, *ragionamenti.*



DI M. GIOVANGIORGIO

TRISSINO

LA SOPHONISBA.

Torq.to Tasso

AL SANTISSIMO NOSTRO SI GNORE PAPA LEONE DE- CIMO GIOVAN GIOR- GIO TRISSINO.

AVENDO IO GIA MOLTI

h *giorni, Beatissimo padre, composto vna Tragedia, il cui titolo è Sophonisba, sono stato me co medesimo longamente in dubbio, s'io la deuesse mandare a Vostra Beatitudine, o no, Percio che da l'un d'e lati considerando l'altezza di quella, la quale e tãto sopra gli altri huomini, quanto che il grado, che tiene, è sopra ogniatra dignità, E rimembrando anchora la grandis sima cognitione, che ha, cosi de la lingua Greca, come de la Latina, e di tutte quelle scientie, che in esse scritte si trouano, Et appresso vedendo quanta occupatione continua mente le reca il gouerno vniuersale di tutti e Christiani, Istimaua nõ essere conuenevole cosa il mandare a si alto luogo, & a si dotte, et occupate orecchie, questa mia operetta in lingua Italiana cõposta. Ma poi da l'altro lato pensando, che si come Vostra Beatitudine auanza ogni mortale di grãdezza, cosi da nessuno e di mansuetudine superata, E che ꝑ quantunque graui, e necessarie occupa tioni, mai nõ si lasciò talmente impedire, che nõ scegliesse tanto spatio di tempo, che potesse leggere alcuna cosa, E sapendo etiãdio, che la Tragedia, secondo Aristotele, e preposta a tutti gli altri poemi, ꝑ imitare con suaue sermone vna virtuosa, e ꝑfetta attione, laquale habbia grãdezza, e come Polygnoto antico pittore ne l'ope sue imitãdo*

faceua i corpi, di quello che erano, e Pausõ peg giori, cosi la Tragedia imitando fa i costumi migliori, e la Comedia peggiori; E perciò essa Comedia muoue riso, cosa, che partecipa di brutezza, essendo ciò, che e ridiculo, difettoso, e bruto; Ma la Tragedia muoue compassione, e tema; con le quali, e con altri amaestramenti arreca diletto a gli ascoltatori, & vtilitate al viuere humano; Le quali cose tutte (com' io dico) da l'altro lato pẽsando, mi dauano tanta confidentia, et ardire a mandarla, quanto quell' altre m'induceuano a ritenerla. Cosi adunque tra si fatti dubbij dimorando, aduenne, che queste vltime ragioni aiutate da i suauissimi costumi di vostra Beatitudine, e da la ineffabile bonta di quella, rimasero vincitrici; La onde mi diedero tal ardire, ch'io feci deliberatione di offerirle, e dedicarle la predetta mia fatica. Alla quale non credo gia, che si possa giustamente attribuire a vitio, l'essere scritta in lingua Italiana, & il nõ hauere anchora secondo l'uso commune accordate le rime, ma lasciatele libere in molti luoghi. Perciò che la cagione, la qual m' ha indotto a farla in questa lingua, si e; Che hauendo la Tragedia sei parti necessarie, cioe la Fauola, i Costumi, le Parole, il Discorso, la Rappresentatione, & il Cãto; Manifesta cosa e, che hauendosi a rappresentare in Italia, non potrebbe essere intesa da tutto il popolo, s'ella fosse in altra lingua, che Italiana, cõposta; Et appresso i Costumi, le sententie, & il Discorso non arrecherebbono vniuersale vtilitate, e diletto, se non fossero intese da gli ascoltanti. Siche per non le torre la Rappresentatione, la quale (come dice Aristotele) e la prima parte de la Tragedia, e per altre cagioni, che sarebbono

lunghe a narrare, elessi di scriuerla in questo Idioma. Quanto poi al non hauere per tutto accordate le rime, non diro altra ragione; percio ch'io mi persuado, che se a vostra Beatitudine non spiacerà di volere alquanto le orecchie a tal numero accommodare, che lo trouerà, e migliore, e piu nobile, e forse mẽ facile ad asseguire, di quello, che per auentura e reputato; E lo vederà non solamente ne le narrationi, et oratiõi vtilissimo, ma nel muouere compassione necessario; Percio che quel sermone, il quale suol muouere questa, nasce dal dolore, & il dolore manda fuori non pensate parole, onde la rima, che pensamento dimostra, e veramente a la compassione contraria. Adũque Beatissimo Padre, essendo (come dice Plutarcho) non minor laude ad un gran signore l'accettare lietamente le cose piccole, di quello, che si sia il donare ageuolmente le grandi; Ardiro di pregare vostra Beatitudine, che si degni di prendere questo mio piccolo dono; il quale da sincerita di mente, da fermissima fede, e da ardẽtissimo amore accompagnato le porgo. Et in questo gia nõ ardisco di dire, che quella debbia imitare Xerse Re de i Re; al quale un pouero vilanello, che passare lo vide, non hauẽdo altro, che donare, corse ad vn fiume vicino, e recogli de l'acqua con ambe due le Palme, e donogliela; la quale Xerse molto allegramente accettoe; e feceli dimostratione, che tal dono li fosse stato gratissimo; Ma ben la eshorto a fare, come fa il Re de l'uniuerso, di cui e Vicario in terra, il quale risguarda sempre a l'amore, a la sincerità, & a la fede del donatore, e nõ a la quatità del dono.

LA Scena de la fauola si pone in Cirta
Città di Numidia.
IL Choro e di donne Cirtensi.

Persone, che parlano ne la Fauola.

Sophonisba
Herminia
Choro di Donne Cirtensi
Vn Famiglio di Syphace
Vn Messo
Massinissa
Lelio
Vn' altro Messo
Catone
Scipione
Syphace
Vn Famiglio di Sophonisba
Vna Serua di Sophonisba

Sophonisba fa il Prologo.

ASSA, DOVE POSS'IO
l VOLTAR LA LINGVA,
Se non la 'ue la spinge il mio pensiero?
Che giorno, e notte sempre mi molesta.
E come posso disfogar alquanto
Questo graue dolor, che 'l cuor m'ingombra,
Se non manifestando i miei martiri?
I quali ad un ad un voglio narrarti.

Hermi nia — Regina Sophonisba, a me Regina
Per dignita, ma per amor sorella,
Sfogate meco pur il cor, che certo
Non potete parlar con chi piu u'ami,
Ne che si doglia piu de i vostri mali.

Soph. — Questo conobbi infin da miei prim'anni
Herminia mia, che sian nutriti insieme,
E so, che 'l grande amor, che tu mi porti,
Piu che null'altra affinità, ti spinse *q^te racconto*
A venir meco in la Città di Cirta. *non luogo*
Però vò ragionar più lungamente, *di prologo*
E cominciar da largo le parole.
Ne starò di ridir cosa, che sai,
Perche si sfoga ragionando il cuore.
Quando la bella moglie di Sicheo,
Dopo l'indegna morte del marito,
Virgilio In Africa passo con certe naui,
Comprando iui terren vicino al mare,
Fermossi, e fabricouui vna cittate,
La qual chiamò Carthagine per nome.

Questa Città, poi che s'uccise Dido,
(Che cosi nome hauea quella Regina)
Visse continuamente in libertade;
E di tal pondo fu la sua uirtute,
Che non sol da i nimici si difese,
Ma sopra ogni Città diuenne grande.
Hor (come accadde) hebbe una horribil guerra
(Ben dòpo molto tempo) co i Romani,
Che discesero già da quell' Enea,
Il qual uenne da Troia in queste parti,
Et ingannando la infelice Dido,
Partissi, e fu cagion de la sua morte.
Questa guerra durò molti, e molt'anni;
Pur dòpo il uariar de la fortuna
(Si come piacque a Dio) sorse la pace.
La qual durando un tempo ancho si ruppe.
Alhora incomincior piu dure offese;
Perche Hannibale poi passando l'alpe
Giunse in Italia, e con fauor del cielo
Su 'l Ticin, Trebbia, Trasimeno, e a Canne
Gli ruppe, e uccise un'infinita gente;
E sedeci anni son, ch'iui dimora.
In questo tempo Hasdrubale mio padre
In Hispagna n'andò contra costoro.
Quiui prima gli arrese la fortuna;
Ma non molto dapoi si uolse, in modo,
Che conuenne per forza indi partirsi;
E con sette galee passando il mare,
Venne a Syphace qui Re d'e Numidi.
In quel medesmo giorno anchor ui giunse

Il superbo Roman, che l' hauea vinto,
Chiamato Scipione, Il qual uolea
Tirar Syphace in lega co i Romani;
E tanto seppe far, che la conchiuse.
Hor questa lega a nostri assai dispiacque,
E per guastarla, e riuocar costui
Ne la lor amicitia, a lui mi diero
Per moglie, in su 'l fiorir de gli anni miei;
Non hauendo risguardo, che mio padre
M' hauea prima promessa a Massinissa
Figliuol di Gala, gia Re d' e Massuli;
Il qual sali per questo in tanto sdegno,
Che sempre ci fu poi mortal nimico.
Cosi ne uenni a Cirta, oue son hora.
Ma questa dolce mia regale alteza
Tosto mi fu cagion d' amara vita.
Che Scipione in Africa ne uenne;
Contra del quale Hasdrubale, e Syphace
Con ualorosa gente insieme andaro;
E nel campo una notte acceso il fuoco,
Et assaliti da i nimici armati,
Arsi, rotti, e sconfitti al fin fugiro.
Quinci 'l principio fu de i nostri affanni;
Che 'l desir di vittoria, e la paura
Di seruitu si me occuparo il cuore,
Ch' ad ogni altro pensier chiuser la uia.
Pur dòpo questo, un' altra uolta insieme
Posero gente, e ritornaro al campo,
E combattero anchor poco felici.
Ma quei seguendo la uittoria loro,

qui il Trissino saggiamente si discosta da l' Istoria di Tito Liv., che p tali nozze non adduce altra ragione, che la tendenza de Numidi a la lascivia ut est genus Numid. in venerem preceps. il che non sarebbe stato nè dicevole nè drammatico

mita Cv.
eni, ridi

Son giunti ne i confin del nostro Regno,
Con Massinissa il cui paterno impero
Era gia peruenuto a nostre mani.
Hor ce l' han tolto ne la prima giunta.
Onde Syphace accolta ogni sua forza
Là se n' e gito; e da colui, che uenne
Questa notte dal campo, mi fu detto,
Che hoggi si deuea far nuoua giornata.
Si ch' io temo dolente una ruina
Tal, che piu non potren leuar la testa.
Che se uecchi soldati, integri, e freschi
Non ui poter durar, come faranno
Questi nouelli, affaticati, e rotti?
Appresso, un duro sogno mi spauenta,
Ch' io uidi innanzi l' apparir de l' alba.
Esser pareami in una selua oscura,
Circundata da cani, e da pastori,
Che hauean preso, e legato il mio consorte,
Ond' io, temendo l' empio suo furore,
Mi volsi ad un pastor, pregando lui,
Che da la rabbia lor mi difendesse.
Et e pietoso aperse ambe le braccia,
E mi raccolse, ma d' intorno vdio
Vn si fiero latrar, che hebbe temenza,
Che mi pigliassen fin dentr' al suo grembo.
Onde mostrommi vna spelonca aperta,
E disse. poi che te saluar non posso,
Entra costi, che non potran pigliarti.
Et io u' entrai; cosi disparue il sonno,
Che m' ha lasciato hoime troppo confusa.

q.to sogno contiene nodo e scioglimento.

Her. Veramente, Regina,
Il parlar vostro mi dimostra chiaro,
Quant' è graue il dolor, che vi tormenta.
Pur tropp' alta ruina
V' imaginate, e senz' alcun riparo.
Non piaccia a Dio, che tanto mal consenta.
A quel sogno crudel che vi spauenta,
Non deuete prestare alcuna fede,
Ch' ogni fiso pensier, ch' el giorno adduce,
Partita poi la luce,
Con la notte, e col sonno a noi si riede,
E con varie apparenze alhor c' inganna.
Si che lasciate homai donna, lasciate
La dolente paura, che u' affannã,
Che gia non vi condanna
La sententia del ciel, come pensate.

quasi da p tutto puol rui precipitarsi a l'autore difetto ne la locutione, che manca spesso di gravita e nobilta

Soph. O che felice stato
E 'l tuo, che quello i chiamo esser felice,
Che viue quieto senz' alcuna alteza;
E meno assai beato
E l' esser di coloro, a cui non lice
Far, se non come vol la lor grandeza.

quale si conviene a la tragedia

Her. La gloria, e l' altro ben, che 'l mondo appreza,
Si truoua pur in quell' altera vita.

Soph. Si, ma tal gloria e debile, e fallace.
Il dominar ti piace
Mentre l' aspetti, e par cosa gradita,
Ma come l' hai, sempre dolor ne senti.
Hor fame, hor peste, hor guerra ti molesta,
Hor le voci importune de le genti,

Veneni, tradimenti;
E se tu fuggi l' un, l' altro t' infesta.
Her. Questa vita mortale
Non si puo trappassar senza dolore;
Che cosi piacque a la giustitia eterna.
Ne sciolta d'ogni male
Del bel ventre materno vsciste fuore;
Che 'n stato buono, o reo nessun s' eterna.
Di quel sommo fattor, che 'l ciel gouerna,
Appresso ciascun piede un vaso sorge,
L' un pien di male, e l' altro e pien di bene,
E d' indi hor gioia, hor pene
Trae mescolando insieme, e a noi le porge.
Poi vi ricordo anchor fra voi pensare,
Che a valoroso spirto s' appartiene
Porsi a le degne imprese, e ben sperare,
E dapoi sopportare
Con generoso cuor quel, che n' aduiene.
Soph. Ben conosch' io, che quello
Si deuerebbe far che tu ragioni,
Ma 'l souerchio dolor troppo mi sforza;
E 'l senso, ch' è rubello
De le piu salde, & ottime ragioni,
Subitamente il lor volere ammorza;
Cosi mi truouo senza alcuna forza,
Da contrapormi al duol, che mi distrugge;
Se 'l ciel pietoso questa mia sciagura
Non fa, che sia men dura,
Ben sono al fin, per cui la vita fugge.
Her. Andiamo adunque, e riuoltian la mente

A pregar quell'Idio, che ha di noi cura,
Che ci conserui, e questo mal presente
Fra la nimica gente
Sparga, e discioglia noi da tal paura.

Soph. Questo consiglio tuo molto mi piace,
Che solamente Idio
Ci può mandar la disiata pace.

Choro Che farò io? debbo chiamar di fuore
Qualch'una de le serue,
Che a la nostra Regina entro rapporte,
Come la terra e tutta in gran terrore,
Perche molte caterue
Nimiche, giunte son presso a le porte?
O pur debbio aspettar, che qualche sorte,
Qualch'altro caso a lei nel manifesti?
Accio, ch'io non molesti
Il suo riposo, o turbi la sua pace.
Che quel, che ti dispiace,
Non fu si lungamente mai sospeso
Ch'a te nol paia hauer per tempo inteso.
O meglio e non hauer tanto rispetto?
Che 'l non sapere il male,
Nel fa minore, anzi 'l consiglio intrica.
E ben che alhor non sturbi alcun diletto,
C'induce a caso tale,
Che 'l soccorso impedisce, e 'l mal nutrica.
Si come l'otio arrecca al fin fatica,
Cosi simil diletto apporta noia.
O fuggitiua gioia,
O speme, sogno de la gente desta,

Oratio lo chiamerebbe sermo pedestris, di cui ne fa l'autore troppo abuso.

le sentenze sono quasi sempre dicevoli e felici

N. to

Quanto quanto molesta
Pare a mortali vostra dipartenza,
Quanto meglio saria viuerne senza.
Che senza voi la nuoua mia Regina
Forse nel nido suo paterno anchora
Si farebbe dimora,
Sprezando in tutto la Regale alteza.
Onde saria di tant'affanni fuora,
Che tosto harà d'intorno. Hai poverina,
Quanta gratia diuina,
Quanta modestia e 'n lei, quanta belleza.
Et hora lassa al dominare aueza
La seruitu le pareria si amara,
Ch'assai piu tosto elegeria 'l morire.
Non far, Signor del ciel, non far seruire
A gente iniqua vna beltà si rara.
So ch'esser ti dee cara,
Se mai cara ti fue cosa terrena.
Ecco un famiglio del Signor, ch'apena
Puo trarre il fiato, e ciò per lunga via,
O per altro disturbo, par che sia.
Famiglio Doñe. Cho. Che voi, che nõ ragioni? Fa. Lasso,
Ch'io non ho lena di parlar. Cho. Costui
M'empie di nuouo di paura. Fa. Donne,
Vero ornamento a la città di Cirta,
Ditemi oue si truoua la Regina.
Cho. Ecco, che adhor adhor esce di casa,
E non e ben anchor fuor de la porta.
Ma d'onde vientu si affannato, e stanco?
Fam. Vengo dal nostro infortunato campo.

Soph. Habbiate cura, come sia fornita
Quella vesta, che Herminia apparecchiaua
Per offerir al tempio, di chiamarmi;
In questo mezo vederò se mai
S' intendesse del Re qualche nouella.
Fam. Haime, che troppo mal ne 'ntenderete.
Cho. Aspettian pur quel, che costui fauelli,
Perche deue saper distinte, e chiare
Quelle cose, che noi sappian confuse.
Fam. Regina Sophonisba, a voi raporto
Contro mia voglia pessime nouelle.
Soph. O duro essordio, e viuo il mio consorte?
Fam. Morto non e, ne vò chiamarlo viuo.
Soph. Che cosa e ferit' egli, o rotto il campo?
Fam. Il campo e rotto, & e non e ferito,
Ma preso e ne le man d' e suoi nimici.
Soph. O suenturata me, che gran ruina,
Quest' è quel di, quel di, che m' ha distrutta.
Ma come rotto fu? come fu preso?
Fam. Questa matina ne l'uscir del Sole
Certi nostri caualli se n'andaro
Ad assalirne alcuni de i Romani,
Da cui scacciati, hor l'una parte, hor l'altra
Si rinforzaua si, che tutte entraro
Le genti da caual ne la battaglia.
Nel cui principio i nostri eran si franchi,
Che i nimici n' haucan qualche spauento
Ne potean sostener la forza loro,
E gia rotti sarian, s'alcuni fanti
Non si fossero posti fra i caualli,

le passioni sono qui ma negiate a la maniera de greci et anno un ottimo colo rito

2

Tal che quel nuouo guerreggiare alquanto
Ci rafreno, ma poco stando poi
Le legioni anchor uennerci adosso,
Che riuoltor tutta la gente in fuga.
Il che uedendo il Re, si pose auanti
Verso i nimici, per ueder se mai
Con la uergogna, o con il suo periglio,
Potesse riuoltar le genti sue.
E mentre, ch'era intento a questa cosa,
Trouo in mezo de i nimici armati,
Che gli uccisero sotto il suo cauallo;
Poi con tanto furor gli andaro adosso,
Ch'a uiua forza nel menor prigione.
Alhor fu il campo totalmente in rotta:
Onde molti di noi uerso la terra
Fuggimo, e pria non fummo in su le porte;
Che i Romani ci fur dietro a le spalle.
Tal ch'apena potei (come fui dentro)
Chiuder la porta, e far alzar i ponti;
Poi posi guardia intorno de la terra;
E per questa cagion son gionto tardi.

Cho. Lassa, ch'io uedo il fin di questo impero,
E la stirpe Regal d'e miei Signori
Eradicata fia, non che depressa.

Soph. Hoime infelice, hoime doue son giunta.

Cho. Quanto di uoi mi duole.

Soph. O misero Syphace,
Doue doue n'andrai, doue mi lasci?

Cho. Qual spirto al mondo e di pietà si nudo,
Che mirando hor costei tenesse il pianto.

O suenturata

Soph. O suenturata alteza,
Dove m'hai tu condotta? o duro sogno;
Anzi piu tosto uision, che sogno.
Cho. Giusta cagione a lachrimar ui muoue.
Soph. Qual trista piangeria, se non piang' io,
Che 'n cosi brieue tempo,
Ogni allegreza mia s'è uolta in doglia.
Turbato e 'l mare, e mosso un uento rio,
Pur troppo hoime per tempo,
Che la mia naue disarmata inscoglia.
Deh foss' io morta in fascie;
Che ben morendo quasi si rinasce.
Cho. Ben hareste cagion di pianger sempre.
Se 'l pianto ui recasse alcun rimedio;
Ma se u' annoia piu, meglio e lasciarlo.
Soph. O padre, o caro padre,
Ove m' hauete posta?
Come fallace fia uostra speranza.
La gioia a uoi proposta
Di queste mie leggiadre
Noze sarà, che 'l sospirar m'auanza;
Sarà, ch'io lasci la Regale stanza,
E lo natiuo mio dolce terreno,
E ch'io trapasse il mare;
E mi conuenga stare
In seruitu sotto 'l superbo freno
Di gente aspra, e proterua,
Nimica natural del mio paese.
Non fien di me non fien tal cose intese;
Piu tosto uò morir, che uiuer serua.
Sophonisba.

i cori sono i piu faco-riti da l'Ispirazio-ne d'Apollo e si elevano quasi sempre a la lirico dignità

Cho. Che coso u' odo dire?
Soph. Che piu tosto morire
Voglio, che uiuer serva de Romani.
Cho. Buon e, buon e fuggir si crude mani; solite bassez-
Ma non gia con la morte; ze, e triviali-
Ch' ella è l'stremo mal di tutti e mali. tà
Soph. La uita nostra è come un bel thesoro,
Che spender non si deue in cosa uile,
Ne risparmiar ne l'honorate imprese; la risposta
Perche una bella, e gloriosa morte è nobile e di-
Illustra tutta la passata vita. gnitosa
Messo Fugite o triste, e sconsolate donne;
Fuggite in qualche piu sicura parte,
Che i nimici gia son dentro a le mura.
Soph. Oue si puo fuggir? che luogo habbiamo,
Che ci conserui, o che da lor ci asconda,
Se l'aiuto diuin non ci difende?
Ma come entrati son dentro a la terra,
Per accordo, per forza, o per inganni? cimo
Mes. Puo dirsi accordo, e nò. So. Parla piu chiaro.
Mes. Io narrerò diffusamente il tutto.
Come 'l campo Roman fu giunto appresso
Le mura, mandò subito un Araldo
Senz' arme, a dimandar questa Cittade,
A cui risposto fu, che a nessun patto
Voleano darla, e ch' era ogniun disposto
Di far fin a la morte ogni difesa.
Ne per minacie d' ardere il contado,
E por l' assedio intorno a la cittate
Da quel primo uoler si dipartiro.

Alhora un Capitan si fece auanti,
E chiamo i primi de la terra, e disse.
Qual speme, o qual pensier ui reca ardire,
O qual uostra sciagura ui conduce
Con gli occhi intenebrati a la ruina? N.B.
Il campo è rotto, & il Re uostro è preso,
E fia qui tosto coi legami intorno;
E uoi uolete mantener la terra;
A cui? per cui uolete esser disfatti?
Per gente, che non u'è? sappiate, come
Massinissa son io Re d'e Massuli,
Di cui credo sarà questo paese;
Però mi duol mandarlo a fiamme, e ferro.
Ma Dio m'è testimon, che tutto il male,
Che harete, harete sol per uostra colpa.
E detto questo, al fin de le parole
L'incàtenato Re ci fe menare;
A la cui uista lacrimò ciascuno;
E poi subitamente aperte foro
Le porte, e date in man di Massinissa.

Soph. O duro caso; hai come e poco acorto,
Chi ne l'amor d'e popoli si fida. ma meno
Deueano pur tenersi almen un giorno, ancora
E far piu certi, e piu sicuri patti; chi nei
Ch'io non sarei, com'hor, senza consiglio. Re si

Mes. Ecco i nimici qui presso a la piaza.

Soph. Mostrami Massinissa. Mes. Quel d'auanti, fida
Che sopra l'elmo ha tre purpuree penne.

Cho. Hoime, ch'io sento, hoime, giungermi al cuore
Vna certa paura, che mi strugge;

Ne so, che farmi; e sto come colomba, similitudine
Che uede sopra se l'uccel di Gioue. tratta da Omer
Soph. Signor, so ben, che 'l cielo, e la fortuna, e ben appro
E le uostre uirtu u' hanno concesso
Il poter far di me ciò, che ui piaçe; priata
Pur s' a prigion, ch' e posto in forza altrui
Lice parlare, e supplicare al nuouo
Signor de la sua uita, e de la morte;
I chieggio a uoi quest' una gratia sola
La qual'e, che ui piaccia per uoi stesso
Determinare a la persona mia
Qualunque stato, al uoler uostro aggrada,
Pur che non mi lasciate ir ne le mani,
E ne la seruitu d'alcun Romano.
Da lei Signor potete liberarmi
Voi solo al mondo; & io di ciò ui priego
Per la Regale, e gloriosa alteza,
Ne la qual poco auanti anco noi fummo,
E per i Dei di questi luoghi, i quali
Riceuan entro uoi con miglior sorte,
Di quella, che hebbe a l'uscir fuor Syphace
Se nessun' altra cosa in me si fosse,
Che l'esser stata moglie di chi fui,
Piu tosto mi vorrei por ne la fede
D' un nostro, nato in Africa, com' io,
Che d' un externo, nato in altra parte;
Pensate poi quel, ch' io mi debbia fare,
Sendo Cartaginese, e sendo figlia
D'Asdrubale, e s' io debbio con ragione
Temer l' horrendo arbitrio d' e Romani.

Appresso questo, anco a pietà ui muoua
Il miserrimo stato, oue son hora;
E la felice mia passata uita.

Cho. Non negate Signore a tanta donna
Questa honesta dimanda, e giusti prieghi.

Mas. Regina, i non uò dir gli oltraggi, e l'onte,
Che Syphace mi fe molti, e molt'anni
Per non rinouellar vecchio dolore, *Virgilio*
Ne far minore in uoi qualche speranza. *renovare*
Ma sian, quante si furo, il mio costume *dolorem*
E, di perseguitare i miei nimici
Fin, ch'io gli ho uinti, e poi scordar le offese.
Pur s'io ne le uolesse inanzi a gli occhi
Sempre tenere, e uendicarle tutte,
Io non sarei con uoi se non cortese,
Però, ch'esser non puo cosa più vile,
Che offender donne, & oltraggiar coloro,
Che sono oppressi senz'alcuno aiuto.
Poi questa uostra giovinile etate,
Gli alti costumi, le belleze rare,
Le suaui parole, e i dolci prieghi
Farian le tigre diuenir pietose.
Si che scacciate fuor del uostro petto
Ogni tristo pensiero, ogni paura,
Che da me non harete altro, che honore.
Ben duolmi, che prometter non ui possa
Quel, che m'haucte uoi tanto richiesto
Di non lasciarui in forza de Romani, *è prosa*
Perch'io non ueggio di poterlo fare, *non poesia:*
Tanto mi trouo sottoposto a loro. *solito difetto de l'autore*

Pur ui prometto di pregarli assai
Per porui in libertà, benche son tali,
Che quando anchor non fossi in libertate,
Non deuete temer d'alcuno oltraggio.

Cho. Rinforzate il pregare alta Regina;
Che l'arbore non cade al primo colpo.

Soph. Signore, il uostro ragionar suave,
Che dimostra di me qualche pietate,
Mi desta dentro al cuor molta speranza
E pero quinci prendo tale ardire,
Che, lasciando da parte ogni paura,
Io parlerò con uoi sicuramente,
Benche meco medesma mi vergogno, *da petrarca*
Che, perch' io sono a questo passo estremo,
Non posso dir se non de le mie noie;
Che forse offenderan le uostre orecchie.
Pur mi conforta poi, che sempre un buono
Da uolentieri aiuto a l' infelice,
E di far questo seco si rallegra.
Però seguendo il ragionar di prima,
Vi ripriego ad haver di me pietate,
Et a l'alta speranza, che mi date,
Deh giungete Signor questa promessa,
Di non lasciar, ch' io uada ne le mani,
E ne la seruitù d'alcun Romano.
Gia non mi puo caper dentr' a la mente,
Che nol possiate far uolendol fare;
Qual' è colui, ch'ardisca contradirui,
Che non debbiate fra cotanta preda
Prender una sol donna oltra la sorte?

E non dite Signor, che da i Romani
Non deggia dubbitar d'alcuno oltraggio;
Che, per la nimicitia di tant'anni,
Homai ci è noto, quanto son crudeli,
E quanto aspro per loro odio si porta,
Et al nostro paese, e al nostro sangue.
Anzi da lor senz'alcun dubbio aspetto
Vergogna, e stratio; intolerabil danno;
Cosa, che è da fuggir piu, che la morte.
Si ch'io ui priego, e supplico Signore,
Che ui piaccia da questi liberarmi.
Fatemi questa gratia, ch'io la chieggio
Per le care ginocchia, che hor abbraccio;
Per la uittoriosa uostra mano
Piena di fede, e di ualor, ch'io bascio.
Altro rifugio a me non e rimaso,
Che uoi, dolce Signore; a cui ricorro,
Si come al porto de la mia salute.
E se ciaschuna uia pur ui fia chiusa
Da tormi da l'arbitrio di costoro,
Toglietemi da lor col darmi morte.
Questa per gratia estrema ui domando,
La qual'è in uostra libertà di certo;
Però caro Signor non la negate;
Et a si glorioso, e bel principio,
Che fatto hauete per la mia salute,
Deh donnate per fin questa promessa.
Cho. Gran forza hauer deurebbon le parole,
Che son mosse dal cuore, e dolcemente
Escon di bocca d'una bella donna.

autore pure sempre piu etore che oratore e poeta et un solo verso di Virgilio piu atto a commovere di tutta q[ue]lla languida eroratione ppure Sofonisba persuade Massinissa e Didone non riesce[3] con l'nea, e perche l'uno desiderava ottenere, e l'altro avera ottenuto

Mas. Talhora e buono hauer molti rispetti,
E talhor si richiede esser audace.
Ma se l'audacia mai si deue usare,
Vsar si dee ne l'opere pietose.
I so per me, che son di tal natura,
Che non m'allegro mai de l'altrui male;
E uolontieri aiuto ogniun, ch'e oppresso;
Perche null'altra cosa ci puo fare
Tanto simili a Dio, quanto ci rende
Il dar salute a gli huomini mortali.
Hora, uolendo dar nuoua risposta
A uostri ardenti, e gratiosi prieghi;
(A cui se fosse il mio uoler adverso,
Mi parebbe di far cosa da fiera)
Dico, che fermamente ui prometto
Di far per uoi ciò, che m' hauete chiesto.
E se si trouerà qualchun si audace,
Ch'ardisca di toccarui pur la uesta,
Io gli farò sentir, ch'io son offeso,
Se ben deuesse abandonarui il Regno.
E per maggior chiareza la man destra
Toccar ui uoglio .Et hor per questa giuro,
E per quel Dio, che m' ha dato fauore
A racquistar il mio paterno Impero,
Che seruato ui fia quel, che prometto;
E non andrete in forza d' e Romani,
Mentre, che sarà uita in queste membra.
Cho. O risposta cortese, o parlar pio,
Degno di laude, e di memoria eterna.
Soph. In che uoce poss'io sciogliere la lingua,

un poeta che non par la il lingua po de le cause non potrà piace re giammai sembra che i cori siano di divers autore tanto sono più eleganti e nobili

Che degnamente a uoi gratie ne renda
Di questa liberal uostra risposta?
La qual si vede ueramente degna
Del nŏme, e de l'alteza, in che uoi siete.
Però s'io temo, e sto col cuor sospesa,
Ne so dou'io mi uolga le parole,
Non sono (al parer mio) di scusa indegna;
Per che a me pare un'impossibil cosa,
Parlar di questo, quanto si conuiene,
E non dir poche, ne souerchie lode.
Benche nessuna laude esser souerchia
Puote a si degno, e glorioso fatto.
Pur molte uolte un ualoroso spirto
Si sdegna, s'ei si loda oltra misura.
Si che per non mi porre in tal periglio,
Lascerò di lodarui, e perche anchora
Scema ogni laude in bocca d'una donna.
E solo io ui dirò; che tanta gratia
Non e mai per uscirmi de la mente,
Mentre, che di me stessa mi ricordi.
Ma, perche m'ha l'estrema mia Fortuna
Tolto ogni cosa, saluo che la uita,
(La qual però da uoi sola conosco,
E pronta son per uoi spenderla anchora)
I preghero quel Dio, che su dal cielo
Risguarda, e cura l'opere mortali,
Che 'n uece mia, per questa si bell'opra,
Vi renda degno, & honorato merto.
Mas. Altro merto non uo, pero che 'l bene,
Solo si deue far, perch'egli e bene,

Il quale e 'l fin di tutte l'opre humane.

Soph. Il premio è pur quel, che la gente inuita
Spesse fiate a l' honorate imprese.

Mas. Si, quella gente, a cui non è anchor nota
Quanta dolceza del ben far si prende.

Soph. Sia pur, come si uoglia, ch' io ne priego
Idio, che renda a uoi merto di questo,
Per honorar cosi pietoso aiuto.

Mas. Assai merto m' ha reso, ch' ei m' ha fatto
Gratia di dire, e poter forse fare
Cosa, che tanto a uoi diletta, e piace.

Soph. Hor cosi sia Signor; ditemi poi
Che debbia far, che dal consiglio uostro
I non intendo punto dilungarmi.

Mas. Parrebbe a me (s' a uoi questo non spiace)
D' andare in casa, u penseren del modo
Da mantenerui la promessa fede.

Soph. Si caro Signor mio non mi mancate.

Mas. Di poca fede adunque dubitate?

Soph. Io non dubito gia, ma 'l gran disio
Mi sprona si, che fa parer ch' io tema.

Mas. Non dubbitate, ch' egli è mio costume
D' attender sempre mai quel, ch' io prometo,
Et ho in odio colui, che dentr' al cuore
Tien' una cosa, e ne la lingua un' altra.

*cosi rispon
derebbe anco
una merciaia
et è lingua
gio da
trici*

Soph. Andiamo adunque, e s' a le buone imprese
Non è sempre contraria la Fortuna,
Debbian sperar, che ci sarà seconda.

Cho. Almo celeste ragio,
De la cui santa luce

S' adorna il cielo, e si ristora il mondo,
Il cui certo uiaggio
Si belle cose adduce,
Che 'l uiuer di qua giu si fa giocondo,
Per che sendo ritondo,
Infinito, & eterno,
Il di dopo la sera,
E dopo primauera,
Mena la state, e poi, l' autunno, e 'l uerno,
Onde la terra, e 'l mare
S' empie di cose pretiose, e rare;

il coro qui come altrove usa un linguagio vera mente poetico e v'è eleganza, e legiadria

Menaci un giorno fuore,
Che non sia tanto carco,
Come son questi, di souerchi affanni.
Tu sai con qual dolore
D' un mal ne l' altro uarco,
E gia comincio a trapassarui gli anni.
Ben come i primi danni
Si pose a far Syphace
Al buon figliuol di Gala,
Dissi, quest' opra mala
Ci sturbera la nostra antica pace.
Hai troppo il diuinai,
Che pace ferma poi non ci fu mai.
Lassa, da indi in qua, quante rapine
Quant' ire, quanti torti,
Quante ferite e morti
Si son uedute in quest' almo paese.
I piu leggiadri giouani, e i piu forti
Quasi son giunti al fine,

Da queste aspre ruine
Tutte sian state lungamente offese.
Chi per souerchie spese
Ha uisto il caro albergo impouerito;
Chi ne le rotte squadre
Lassa, u' ha perso il padre,
Chi 'l figlio, chi 'l fratello, e chi 'l marito,
Chi s' ha uisto di braccio
Tor la figliuola, e farne le sue uoglie;
Chi parue al Sol di giaccio,
Vedendo ir carco altrui de le sue spoglie.
Se con ragion mi doglio,
Dical Muluca, e Tusca,
Che uider l'acque lor di sangue tinte.
metafora troppo ardita Non e deserto scoglio,
Ne ualle, o selua offusca,
Che non sian state a lachrimar sospinte;
Per uedersi dipinte
Di sangue i rami, e 'l dorso;
E per udir sospiri,
E lachrime, e martiri,
Di chi fornian de la sua uita il corso,
Lasciando i corpi loro
Preda di cane, e pasto d'auoltoro. *arbitrio non licenza poetica*
Ed hor quando credea
Deuer fornirsi i mali,
Veggio rinouellar le nostre piaghe.
Haime piu non uedea
Con colpi si mortali
Ferirci il ciel, com' hor par che c' impiaghe.

O nostre mente uaghe
D'essere al fin felici,
Qual ui s'aggiunge peso?
Il Re nel campo e preso,
E la cittate e piena di nimici.
Null'altra più ci resta
Cosa crudele a suportar, che questa.
Ben fra tante ruine una speranza
Anchor ne mostra il uolto;
Che 'l nuovo Re par uolto
Al bene, & a l'hauer d'altrui pietate.
Con che parole ha la Regina accolto?
Con che dolce sembianza?
Che se medesma auanza
Di gratia, gentileza, e di bontate.
O cara libertate,
Quinci prender tu puoi qualchuna speme.
Che se 'n buono stato fia
L'alta Regina mia,
Forse rimouerà quel, che hor ci prieme.
E perche ha sempre hauuto
Tanta cura di noi, qual di se stessa,
Spero di fermo aiuto,
Se seruata le fia l'alta promessa.

Lelio. Ad ogni passo mi riuolgo intorno,
Mirando la grandeza, e la possanza
De la nimica terra, oue son hora;
E quasi a dir il uer meco mi pento,
Pensando al periglioso mio uiaggio,
D'esser con così pochi entro ridotto.

Onde s'io ueggio alcuna gente armata,
Mi sto sospeso molto, perche sempre
L'arme son da temer n'e suoi nimici.
Oltre di ciò mi reca anchor paura,
Ch'io non riueggio alcun di tanta gente,
Che ne la terra entro, con Massinissa;
Però uò dimandarne a queste donne,
Che di lor mi diran qualche nouella.
Donne, chi siete uoi, che ragionando
Vi state insieme sconsolate in uista?

Cho. Cittadine sian noi di questa terra,
Che presa hauete, nominatà Cirta;
La cui nouella, e subita presura *che ne di-*
Ci fa cosi restar quasi confuse. *cono i Sigri*

Le. Voi deuete sapere, oue si truoue *de la Crusca*
Il nuouo Re, che 'ntrò con la sua gente
Poc' hora fa qui ne la terra uostra;
Però ui piaccia d'insegnarlo a noi.

Cho. Dentr' al palazo andò non è gran tempo
Con molta gente il Re, che uoi chiedete,
Iui lo trouarete, iui dimora.
Ma non sia graue anchor a uoi, di farci
Parimente sapere il uostro nome.

Le. Lelio mi chiamo, la mia patria è Roma,
E dopo Scipion, ch'e Capitano,
Tengo nel campo il piu sublime honore.

Cho. Hor mi ricordo, e so, chi uoi ui siete,
Però che 'l glorioso nome uostro
E noto homai dal Nilo a le Colonne.
Si ch'io m'inchino a uoi, facendo scusa,

S'i non u' hauesse fatto quell' honore,
Ch' a la uostra grandeza si conuiene;
Fu ch' io non conoscea l'alta presenza.
Le. Non accade scusar, che non u' è fallo,
Anzi gran gentileza ho scorta in uoi.
Cho. Ecco un d'e uostri, ch'esce fuor di casa,
Ei dee saper quel, che la dentro fanno.
Mes- A tempo ueggio Lelio, a cui n'andaua.
so. Signor, io u' ho da dire alcune cose.
Le. Tu uoi forse narrarmi la gran preda,
Che ritrouata hauete entra 'l palazo.
Mes. Anzi non ho ueduto alcuna cosa,
Che non s' ha hauto anchor cura di questo.
Le. Che face adunque dentro Massinissa,
Se non raguna ogni Regal thesoro?
Mes. Egli si sta con la nouella sposa
Gioioso, e lieto fra piaceri, e canti.
Le. Che nuoua sposa è questa, che tu parli?
Mes. Di Massinissa, di chi uoi chiedete.
Le. Come di Massinissa, e chi è costei?
Mes. Sophonisba d' Hasdrobale figliuola.
Le. Sophonisba la moglie di Syphace?
Mes. Quella istessa dich' io, che fu Regina.
Le. Questi ha tolto per moglie Sophonisba?
Mes. Questi l' ha tolta, i non ragiono indarno.
Le. O nuouo caso, o smisurato ardire.
Mes. La cosa sta così, com' io ui conto.
Le. Ma doue era costei, doue la uide?
Mes. Ne la piaza, ch'è qui nanzi al palazo.
Le. E che le disse nel primiero incontro?

i greci dicono è vero le cose più comuni con simplicità, ma q.to è più che bassezza e trivialità

qui il dialogo è buono, ma troppo artificioso solito difetto

Mes. La donna a lui parlo primieramente.
Le. Ella gli parlò pria d'esserli moglie?
Mes. No, ma li chiese humilemente un dono.
Le. Forse la libertà, ch'ogniun disia?
Mes. Sì, di non gire in forza d'e Romani.
Le. Et egli le promesse arditamente?
Mes. Anzi pur contradisse a questa parte.
Le. Che fece poi, quando le fu negato?
Mes. Nel ripregò con piu suaui preghi.
Le. Et e, che disse la seconda uolta?
Mes. Tutto quel, che chiedea, tutto promesse.
Le. O pensier uani, hor come potea farlo?
Mes. Non saprei dir, che si sperasse alhora.
Le. Che 'l pote indurre a far questa promessa?
Mes. Amore, e le dolcissime parole.
Le. Com' hebbe forza Amor così fra l' arme?
Mes. Non e pensier, che il suo poter intenda.
Le. Ma fatto questo, che seguì dapoi?
Mes. Tutti n' andammo a compagnarli in casa.
Le. Et iui la sposo secretamente?
Mes. Anzi pur in presentia di ciascuno.
Le. Narrami un poco il matrimonio tutto.
Mes. Dirollo, e sol per questo a uoi uenia.
Poi che noi fummo andati entr' al palazo,
La Regina dal Re prese licenza,
E se n'andò di sopra a riposarsi.
Alhora il Re stette sospeso alquanto,
Credo pensando a l'alta sua promessa;
Dapoi chiamato un d' e più cari amici,
Mandol di sopra a dire a Sophonisba;

Che per

Che per cauarla fuor d'ogni sospetto,
Hauea pensato prenderla per moglie;
E far le noze in quel medesmo giorno,
Quando tal cosa a lei non fosse noia.
A cui la donna die questa risposta.
Che l'esser moglie di sì gran signore,
Al qual fu primamente destinata,
Non le potea recar, se non diletto;
Ma che sariale infamia, abandonare
Si tosto il preso suo primo consorte.
E gir volando a le seconde noze;
Massimamente hauendo un figliolino
Di lui, che non arriva al second' anno;
Però ne lo pregaua, che volesse
Interponer piu tempo a questa cosa.
Com' hebbe intesa tal dimanda honesta,
A lei risponder fe, che li parea,
Che non deuesse hauer tanti respetti;
Però ch' appresso ogniun saria scusata,
Per la necessita de la Fortuna.
E poi con piu ragione esser deuea
Moglie di quello, a cui la die suo padre,
Che di Syphace, a cui la die il Senato.
Oltre di ciò, pensando, e ripensando,
Non trouaua altra via di liberarla,
Come promesso hauea; però prendesse
O questa, o l'esser serua d'e Romani.
Alhor la donna sospirando disse.
I non risponderò piu lungamente;
Che si fatta dimanda e da seguire

Con l'opra ferma, e non con le parole.
Però li potrai dir, come son pronta
Di far ciò, che comanda il mio Signore.
Referita che fu questa risposta,
Subito il Re n'andò sopra la sala.
E poco stando venne la Regina,
Con gli occhi anchor di lacrime coperti,
Ch'a mal grado di lei si dimostraro.
Alhor molti susurri infra le genti
Nacquer di queste repentine noze;
E secondo la mente di ciascuno,
Chi le lodaua, e chi le daua biasmo.
Tal che un trombetta poi con gran fatica
Fece silentio, e gridò ben tre vòlte
Vdite, udite, pria che si tacesse.
Ma racchetato il vulgo, un sacerdote
Si fece auanti, e disse este parole.
O sommo Gioue, e tu del ciel Regina
Siate contenti di donar fauore
A queste belle, & honorate noze;
E concedete ad ambi lor, ch'insieme
Possan godersi in glorioso stato
Fin a l'ultimo di de la sua vita;
Lasciando al mondo generosa prole.
Dapoi riuolto a la Regina, disse.
Sophonisba Regina, euui in piacere
Di prender Massinissa per marito,
Massinissa, ch'è qui, Re d'e Massuli?
Et ella gia tutta vermiglia in faccia
Disse con bassa voce esser contenta.

l'autore fa le nozze con tutte le formole de la S Romana Chiesa, et il rito non è ne punico nè greco ma latino, et il Sacer

H è il nostro M.r Curato

Poi questi dimando, se Massinissa
Era contento prender Sophonisba
Per legittima sposa. Et e rispose,
Ch' era contento, con allegra fronte.
E fattosi alla donna più vicino,
Le pose in dito un precioso anello.
Appresso il sacerdote riparlando
Disse a gli sposi. pria che 'l Sol s'asconda
Fate diuotamente honore a Dio.
Ben questo era però da farsi inanzi,
Che si desse principio a cosa alcuna;
Pur hor per fretta si fara dapoi.
E Sophonisba honorera Giunone
Con proprij doni, e Massinissa Gioue.
Poi, come tacque il vecchio Sacerdote,
S' udì la sala ribombar di suoni,
E di suaui canti, ond' io partimmi,
E venni fuori a voi, come vedeste,
Per raccontarui cio, che s'era fatto.
Lc. L' intelletto, ch' a l' huomo il ciel concesse,
Val più d'ogni mondano altro thesoro;
Ma la felicità spesso l'adombra.
Costui, che ci parea tanto prudente,
Hor e caduto in periglioso errore,
Per la vittoriosa sua ventura.
Ben non e da tenere alcun per buono
Fin a l'estremo di de la sua vita;
Che la prosperità maggior de merti
Suol esser causa a gli animi legieri
Di pensare, e di far cose non buone.

Mes. Guardate Massinissa, che vien fuori.
Le. I l' ho veduto, hor te n'andrai da parte
Nascosamente, perch' io vo' mostrarmi
Di non saper di questo alcuna cosa.
Mes. Io farò sì, che non potrà vedermi.
Mas. Apparecchiate voi da gire al tempio,
Ch' io vò far ciò, che ha detto il sacerdote,
Come subitamente mi ritorni.
Hor sono vscito per mandare al campo
Qualcun d' e miei. Va tu, fa diligenza
Di sapermi ridir ciò, che si face.
Le. Non bisogna mandare alcun pèr questo,
Percio che hor hora di costà ne vengo.
Mas. O Lelio anchora non hauea riuolti
Gli occhi verso di voi; ditemi adunque,
E giunto Scipion con la sua gente?
Le. Poc' hora fa, ch' uno d' e suoi ne venne,
E disse; come egli e fuor de la porta,
Ch' e di riscontro; ond' io vo gire a lui.
Ma qui dimoro per mandarli prima
Syphace, e gli-altri anchor, che sono presi.
Sarà benfatto; e non gli date indugio.
Così far voglio. ecco che vien Catone
Camerlingo del campo, & halli seco.
Di ch'egli aspetti alquanto, accio ch' e meni
Con questi insieme anchora Sophonisba.
Mas. Non accade mandarui la Regina.
Le. Perche non deue anch'ella andar con loro?
Mas. Perch' ella e donna; e non e cosa honesta,
Che vada mescolata infra soldati.

Le. Sarebbe vano hauer questo rispetto.
Andando, come andra, con suo marito.
Mas. Mandiam pur gli altri, che'l mandar la donna
Non e se non souerchio, e l'huom, ch'è saggio,
Non deue adoprar mai cosa souerchia.
Le. Sia, che si voglia, i vo' mandarla al tutto.
Mas. Lelio, non fate a me si fatta ingiuria;
Che infin a Dio non e l' ingiuria grata.
Le. Che ingiuria vi facc' io, facendo quello,
Che si costuma far di gente presa?
Mas. Costei non si dee porre infra i prigioni
Per modo alcun, però ch' ella e mia moglie.
Le. Com' esser puo, ch' e moglie di Syphace?
Mas. Voi deuete saper, come fu prima
Mia sposa, poi Syphace me la tolse,
Hor col vostro fauor l' haggio ritolta.
Le. Non ho da ricercar, che si sia fatto
Questi anni auanti; a me sol basta, ch' ella
E dj presente moglie di Syphace;
Il qual esser intendo de i Romani
Col Regno, con la donna, e coi thesori.
Mas. Non e piu di Syphace, anzi ella e mia.
Ch' io l' ho sposata, come ogniuno ha visto.
Le. Voi l' hauete sposata? & in che luogo?
Mas. Qui ne la casa ond' hor ne sono vscito.
Le. Qui ne la casa de i nimici nostri?
Hah fatto hauete un opera non degna.
Mas. Il fei con buona, & ottima speranza.
Le. La speranza di quel, che non si deue,
E spesso la ruina de mortali.

Mas. I uoglio inanzi, che 'l ben far mi noccia,
Che hauere utilità d' una mal' opra.

Le. So ben, che siete tal, che homai u' e noto,
Che non è ben alcun sopra la terra,
Che tanto util ci sia, quant' e il sapere,
E che non si dee hauere alcun per saggio,
Se non e saggio anchora a se medesmo.
Considerate adunque fra uoi stesso
Quel, che hor hauete fatto, (deponendo
La passion però prima da canto
Perch'ella inganna spesso la prudentia)
E uederete, con che mal consiglio
Presa hauete per moglie Sophonisba;
Che u' è mortal nimica; e poscia e serua
Del popolo di Roma, il qual u' ha dato
Il Regno, e ui puo dar cosa maggiore.
E questa uoi sposaste in mezo l' arme
Senza aspettarci; e nel nimico albergo
Celebraste le noze: hah non hauete
Vergogna pur udendo raccontarlo?
Si che lasciate lei; ch' e gran guadagno
L' abandonare una cattiua impresa.
Questa sarebbe una facella ardente
Che u' arderia la casa; questa anchora
Vi farria uenir uecchio inanzi tempo, *e perchè?*
E se pur ui fia noia abandonarla,
Supportatela alquanto, e muterassi.
Che 'n questa uita, il dolce alcuna uolta
Si face amaro, e poi ritorna dolce.

Cho. Hai come temo; che so ben, che spesso

Spesso sono impediti i bei pensieri.
Mas. Si come non si dee senza gran causa
Reputar buono un, che sia uisso male,
Così non e da creder leggiermente,
Che fatto sia cattiuo un, che fu buono.
Io, poi che son cattiuo reputato,
Per hauer dato aiuto a la mia donna;
Di che me ne credea riceuer laude;
Che 'l dare aiuto altrui, quando si puote,
Mi par; che sia bellissima fatica;
Mi sforzerò con qualche piu parole
Di dimostrar, ch' io son ripreso a torto.
So, ch'egli a tutto 'l mondo e manifesto,
Come Hasdrubale figlio di Gisgone
Me diede già per moglie Sophonisba
Sua figlia; e fatto genero di lui,
Menommi seco a difensar la Spagna. *arbitrio*
Alhor Syphace, a cui piaceua molto *senza licenza*
Questa mia donna, e disiaua hauerla, *de la Crusca*
Si fe nimico d'e Cartaginesi;
Ne stette molto, che con uoi fe lega.
Onde 'l Senato lor, che pur uoleua
Hauerlo seco, a far con uoi la guerra
Senza saputa mia, ne di suo padre
Gli concesse per moglie Sophonisba.
Ond' io dapoi da giusta ira commosso
Gli fece guerra; e per hauer costei
Lasciaui 'l Regno e quasi anchor la uita.
Hor l'o rihauuta ben con uostro aiuto,
E di cio ue ne son molto obligato; *solito difetto*

E sarò sempre mai mentre, ch' io viua;
Perche la gratia parturir dee gratia;
E chi non si ricorda il beneficio,
E ben di spirto, e di natura vile.
Che mal dunque facc' io, s' io m' ho ritolta
Quella, che mi cercai sempre ritorre?
E s' io non ho nel prenderla seruato
Il modo, e 'l tempo, che deuea seruarsi,
Questo fu forse error; ma non gia colpa.
Voi dite anchor, ch'ell'era mia inimica;
Il che niegh' io, percio che mai non hebbi
Gara alcuna con lei; ma con Syphace.
Oltre di cio, non vo commemorarui
Qual sia stato con voi, quanta u' ho fatta
Nel campo vtilita con la mia gente;
Ma dico ben, ch'essendo vostro amico
Si com' io son, che non e ben negarmi
La moglie, hauendo a me donato un Regno;
Che chi conciede un beneficio grande,
N.ta E poi niega un minore, ei non s'accorge
Che la primiera gratia offende, e guasta.
Si che non m'eshortate hor di lasciarla,
Anzi datemi aiuto, ond' io la tenga.
Cho. Habbi pietà Signor del giusto amore
Di questo Re; non lo voler priuare
D'una si cara, e valorosa donna.
Le. Quand' un s'accorge del commesso errore,
E seco stesso del fallir si pente,
Questi merta perdono; e di costui
Si puo sperar, che si ritorni al bene,

Ma quel, che l'error suo scusa, o difende,
E da pensar, che mai non si correggia.
Non voglio replicar con voi parole;
Che non e saggio il medico, che vede,
Che 'l màl vol ferro, & egli adopra incanti.
Ite militi miei dentr'al palazo,
Menate presa la Regina fuore.

Mas. Nessun di voi, che qui d'intorno ascolta,
Presuma porre il pie dentr'a la porta;
Che la faria del suo sangue vermiglia.

Le. O che arroganza; dunque voi credete
Far resistentia al campo d'e Romani?

Mas. Non posso sopportar, che mi sia tolta
Costei, che m'e piu, che la vita, cara.

Cato ne. Guardate a dietro ben tutti e prigioni,
Ch'io vedo apparecchiarsi vna contesa,
Da cui nascer poria molta ruina;
Però voglio cercar di rassetarla.

Le. Catone hauete visto l'arroganza
Di Massinissa, cio che ci minaccia?

Cat. Ho visto tutta la contesa vostra.

Mas. Piacemi ch'ogni cosa habbiate visto,
Per saper ben da chi prociede il torto.

Cat. Saria ben fatto di troncar la via,
A questa vostra impetuosa lite,
E non giunger piu legne a tanto fuoco.
Perche la nimicitia de gli amici
E graue; e quasi mai non si racconcia,
Se la si lascia andar tropo di lungo
Io dirò 'l vero a voi, sia, che si voglia,

qui non parlono gli antichi ma i moderni romani del volgo

Che sempre si dee fare honore al vero;
Voi mi parete fuor di voi medesmi;
E parmi che cerchiate dar dolore
A i vostri amici, & a i nimici riso.
Oue lasciate trasportarui a l'ira?
Non vedete la terra in che voi siete?
E fra che gente? a voi mi volgo prima
Lelio, che hauete qui maggior possanza;
E quel, che ha piu poter, deue hauer cura,
Che chi puo manco non riceua oltraggio.
Non vogliate esser tanto pertinace
Di menare al presente Sophonisba;
Ma lasciatela qui; di lei farassi
Cio, che sarà il voler del Capitano.
Voi poscia Massinissa, che pensate?
Forse voler combatter coi Romani
Per questa donna? hah non vogliate dare
Si duro premio al riceuuto impero;
Che quel, che sa remunerare altrui
Del ben, che ha hauuto, veramente e degno
D'esser amato sopra ognaltra cosa.
Non u'accorgete anchor, che simil guerra
Saria vostra ruina manifesta?
Ponete adunque giu, ponete l'ire;
E sarete contenti stare a quello,
Che dirà Scipion di questa cosa.

Le. Caton, cio, che voi dite, e si ben detto,
Che sarebbe vergogna a contradirli;
Ma questo nuouo Re troppo e superbo,
E troppo vuole ogni cosa, che vuole;

Nondimeno io farò quel, che vi piace.
Mas. Sarei ben vile, e veramente nulla,
S'io mi lasciasse torre anche la moglie.
Pur mi contento di restare a quello,
Che dirà Scipion di questa cosa.
Cat. Non piu contesa, no, cessate homai;
Che (come vedo) voi siete d'accordo
Di stare a quel, che dica Scipione.
Adunque i menero la gente presa
A lui, dapoi ne verrete insieme.
Ben vi vorrei veder, prima ch'io parta,
Toccar la mano, e far tra voi la pace.
Le. I son contento, e d'abbracciarlo anchora;
Perche con lui non tengo alcuna offesa.
Mas. Et io similemente, ecco l'abbraccio.
Cat. Ben fate cosa d'animi gentili,
Come voi siete; ch'egli e somma laude
Por l'offese in oblio, non che placarsi.
Hor io ne vado al campo; e vi ricordo
Di venirne piu tosto, che potete.
Le. Subito ne verro, ch'i habbia vedute
Le stalle, e che caualli entro vi sono.

sarebbe stato piu acconcio che detto avesse di rivedere le schiere

Cho. Lassa, ben mi credeua esser venuto
Il fin de l'angoscioso mio dolore,
Che mi fa stare in lacrime, e sospiri;
Hor, poi ch'io veggio, che'l nouello aiuto
Si va fiaccando, in me nasce tormento.
Che mena dentr'al cuor nuoui martiri.
Ne so, dou'io mi giri
La speme piu, che homai troppo m'inganna.

Ma se 'l ciel mi condanna,
So, ch'egli e vano ogni mortal consiglio.
Onde in si gran periglio
Sommergeren, se Dio non ci difende;
Ch'ogni ben di qua giu da lui dipende.
Dunque Signor, se non ti par molesto
Il pregar, che li miei prieghi mortali
Possan venire a l'alta tua presenza,
I te ne priego; e 'l cuor, quantunque mesto,
Si sforzerà di far, che non sien tali,
Che si disdica lor la tua clemenza.
So, che conosci senza
Che noi parlian quel, che ciascun disia,
Pur per l'antica via,
Oue n'andaro i buoni ingegni, e 'l volgo,
Con loro anch' io mi volgo;
E priegoti Signor, che habbia pietate
Di questa nostra giouenil etate.
Difende Signor mio con la tua mano
Questa nostra honestà; che habbian difesa
Da mille insidie de l' humana vita.
Hor veggio intorno lei di mano in mano
Apparecchiarsi vna si dura impresa,
Contro cui sarà nulla ogn' altra aita,
Se tua pieta infinita
Non la soccorre. Homai Signor verace
Conciedi la tua pace
A questa nostra infortunata gente;
E poni entr' a la mente
Di Scipion, che salui la Regina;

Tal che da noi s'allunghi ogni ruina.
In ogni parte, ou' io riuolgo gli occhi,
Veggio annitrir caualli, e muouer arme;
Onde mi sento il cuor farsi di giaccio;
Et temo si, che 'l campo non trabocchi
Ne la cittade, e contra noi non s'arme,
Che quasi di paura mi disfaccio.
Misera me, che faccio?
Che faccio qui? meglio e pur, ch'io ne vada
Per la piu corta strada
Ad vdir la sententia de Romani;
Perche se fien si humani,
Che Sophonisba resti a Massinissa,
Forse quindi hara fine ognaltra rissa.

Scipione. Ecco i prigioni, e quel, che 'n piu honorato
Luogo vien prima, e 'l misero Syphace;
Di cui molta pietà mi giunge al cuore;
E rimirando lui penso a me stesso;
Che tutti, che viuen sopra la terra,
Non siamo altro però, che polue & ombra.
O come il vidi in gloriosa alteza,
Quando Hasdrubale, & io ne le sue case
Ci ritrouammo in un medesmo giorno.
Ben quanto e piu il fauor de la Fortuna,
Tant' e piu da temer, che non si volga;
Che non fu alcun giamai si caro a Dio,
Che viuesse sicuro un giorno solo.

Cat. O Scipion, quest' e la gente presa;
Ordinate di lei ciò, che vi piace.

Sci. Pongansi tutti gli altri in quelle tende.

Intorno de le quai si faccia guardia;
E solo il Re se ne rimanga meco.

Cat. Tant' e la turba de la gente intorno
Corsi qui per veder questi prigioni,
Che a fatica n' andran fin a le tende.

Sci. Qual aduersa Fortuna u' ha condotto
Syphace, a far accordo coi nimici,
Senza guardare a sacramenti, e leghe
Ch'eran fatte con noi primieramente,
Et oltre a cio u' ha fatto prender l' arme
Contra la nostra gente, che per voi
L' haueua mosse gia contra Cartago?

Syphace. La causa fu la bella Sophonisba;
De l' amor de la qual fui preso & arso.
Sendo costei de la sua patria amica,
q.ta scusa manca di dignità di decoro e di virtù
Quanto alcun' altra mai, ch' indi n' uscisse,
E di costumi, e di belleze tali,
Che potean far di me cio, ch' a lei piacque,
Si seppe dir, ch' ella da voi mi smosse;
Et a la patria sua tutto mi volse.
Cosi da quella mia vita serena
M' ha posto in la miseria, che vedete.
Ne la quale ho però questo conforto,
Che 'l maggior mio nimico hora l' ha presa
Per moglie; e so, ch' ei non sarà piu forte
Di quel, che mi foss' io; ma per l' etate,
E per l' acceso amor forse piu lieue
Onde ne seguira la sua ruina,
Che 'n vero a me sarà dolce vendetta.
Ma voi non risguardando al nostro errore,

Vi potete mostrar piu saldo amico.
Sci. Sempre del vostro error mi dolse, e dole,
Cosi per uoi, come per mio rispetto;
Perche hauer non si puo piaga maggiore,
Ne che ci annoie piu, d'un mal amico.
Ecco siete ridotto a caso tale,
Ch'io non vi posso dare alcuno aiuto.
Syph. Non chiedo libertà, ch'esser non puote,
Ne schipho anchor la morte; che qualunque
Si ritruoua nel stato, in che son io,
Sa, che 'l morir non gli e se non guadagno
Ma ben vorrei, che ciò, che si destina,
S'essequisca di me senza tormenti.
Sci. Non dubitate no di simil cose.
Leuateli datorno le catene,
E menatelo al nostro allogiamento;
Ne stia come prigion; ma come amico.
Syph. Dio vi faccia felice in questa impresa,
Et in ognialtra; poi che siete tale,
Che, non che i vostri amici, ma i nimici
Sono constretti di portarui amore.
Cho. Quanto quanto dolor, quanta pietade
Ho del misero stato di costui,
Che fu si gran Signor, che fu si ricco
Di thesoro, e di gente; hor in un giorno
Si truoua esser prigion, mendico e seruo.
Sci. Catone vdiste il ragionar, che ha fatto
Syphace, e come 'l dir di Sophonisba
Gli fu contra di noi dui sproni ardenti?
Però fia buon veder, che non ci toglia

merita lode l'artificio del poeta d'aver fatto parlar prima Siface con Scipione per preparare l'animo de lo spettare alla sua decisione contro Sofonisba.

Quest'altro, con le dolci sue lusinghe.
Cat. Son stato ne la terra, & ho parlato
Con Massinissa; egli mi par disposto
Di uoler stare a la sententia uostra.
Sci. Parui, che sia disposto di lasciarla?
Cat. Credo, che lo farà, ben con dolore.
Sci. Faccialo pur; che de le medicine,
Che si sogliono apporre a le ferite,
Quella da piu dolor, ch'e piu salubre.

ottima sen tenza

Cat. Ecco, ch'e uien, parlatene con lui.
Cho. Haime Signor haime, che s'apparecchia
Contra 'l uostro disio machina grande.
Sci. Ben uenga Massinissa, il cui ualore
E degno veramente d'ogni laude.
I sento comendar per tante lingue
Quel, che ne la battaglia hauete fatto,
Con la uostra persona, e col consiglio,
Ch'a uoi son per hauerne obligo eterno.
Et oltre a questo, la città di Roma
Vi rendera di ciò condegno merto;
Che quella terra mai senza mercede
Non lasciò rimaner, chi ben la serue.
Cho. Questo parlar mi da qualche speranza.
Mas. I non voglio negar, che non mi piaccia
D'hauerui satisfatto in quel, ch'io feci;
Che veramente il fei con molta fede;
E senza altra speranza di guadagno;
Che 'l maggior premio, ch'io mi possa hauere
E ben servir quest'honorata gente.
Sci. Andate un poco voi tutti da parte,

non può negarsi che ognuno dei perso-nagi conser ui il suo naturale, ma la bas-sezza de lo stile toglie loro forza energia et espressione

Ch'io vò

Ch' io uò restarmi sol con Massinissa.
Cho. Io mi dilungo; e quiui in questo canto
Separata starò, per fin ch' io senta
Quel, che si debbia far di Sophonisba.
Sci. Signore, io penso, che null' altra cosa,
Che 'l conoscere in me qualche uirtute,
V' inducesse da prima a pormi amore;
Il quale amor dapoi ui ricondusse,
Che riponeste in Africa uoi stesso,
E le uostre speranze in la mia fede.
Ma sapiate però, che nessun' altra,
Di quelle alme uirtu, per cui ui piacqui,
Tanto m' allegro hauer, ne tanto honoro,
Quanto la temperantia, e 'l contenermi
D' ogni libidinoso mio pensiero.
Questa uorrei, che parimente uoi
Giungeste a l' altre gran uirtu, che hauete.
Crediate a me, ch' a l'età nostra sono
Le sparse uoluptà, che habbian d' intorno,
Di piu periglio, che i nimici armati;
E chi con temperantia le raffrena,
E doma, si puo dir, che acquista gloria
Molto maggior, che non s' acquista d' arme.
Quello, che senza me per uoi s' e fatto
Con ualore, e con senno, uolentieri
L' ho detto, e uolentier me lo ricordo;
Il resto uoglio poi, che fra uoi stesso
Piu tosto il repensiate, che a narrarlo
Vi faccia diuenir uermiglio in fronte.
Sophonisba

Questo ui dico sol, che Sophonisba
E preda de Romani, e non potete
Hauer di lei disposto alcuna cosa.
Però u'eshorto subito mandarla;
Perche conuien, che la mandiamo a Roma.
E uoi, s'hauete a lei uolta la mente,
Vincete il uostro cupido disio;
Et habbiate rispetto a non guastare
Molte uirtu con questo uitio solo;
E non uogliate intenebrar la gratia
Di tanti uostri meriti, con falio
Piu graue, che la causa del fallire.

Mas. Io dirò Scipion qualche parola;
Acciò, che uoi, cosi senza sentirne
Alcuna mia ragion, non mi danniate.
Non fu pensier lasciuo, che m'indusse
A far quel, che fec'io, con Sophonisba;
Ma pietà forse, e'l non pensar d'errare.
So, che sapete ben, che primamente
Il padre di costei me la promesse;
Ma Siphace dapoi, perche l'amaua,
Tant'operò, che da i Cartaginesi
A me ne fu leuata, e a lui concessa.
Ond'io sali per questo in tal disdegno,
Che sempremai dapoi gli ho fatto guerra;
E con voi mi congiunsi ultimamente,
Con cui sapete ben quel, ch'io son stato;
E come presi Hannone, è romper feci
I cauai di Cartagine, a la torre,

p la terza volta l'autore ci ripete q.ta storia: bastaua accennarlo

Che fe Agathocle Re di Siracusa.
E poscia, quando Hasdrubale rompeste,
Sapete ch' io ui dissi e lor consigli;
E sol m' opposi al campo di Siphace.
Ma che bisogna dir, che 'n mille luoghi
V' ho data utilità con la mia gente.
Donde presa m' hauea tanta baldanza,
Che senz' altra dimanda mi ritolsi
La moglie mia, ch'altrui m' hauea rubbata.
A questo anchor m' indusse, che piu uolte
M' haueuate promesso di ridarme
Tutto quel, che Siphace m' occupaua.
Ma se la moglie non mi fia renduta,
Che piu debbio sperar che mi si renda?
L' Europa, gia tutta si uolse a l' arme,
E passò il mar con piu di mille naui
Contra de l' Asia, e stette ben diece anni
Intorno a Troia, e poi la prese & arse,
Per far hauer la moglie a Menelao;
Che già se ne fuggio con Alessandro,
E stata era con lui uent' anni interi;
E uoi non mi uolete render questa,
Che anchor non e 'l terz' anno, che Siphace
Me la tolse per forza, e per inganni;
Ne con tanta fatica s' e ritolta.
Deh non negate a me si caro dono;
E non uogliate poi, che la uostr' ira
Contra i Cartaginesi, si distenda
Con tal furore infin contra le donne.

Ma i benefici miei possano tanto,
Che l'error di costei si le perdoni,
Se mai fatto u' hauesse alcuna offesa;
Che ben conuiensi per amor d'un buono
Perdonare ad un reo; ma non si deue
Punire un buon per il peccare altrui.

Sci. Chi non sapesse; oue si fosse il torto,
Et udisse il parlar, che hauete fatto,
Non si poria pensar, ch' io non l'hauesse.
Ma non e giusto quel, che parla bene
In ogni cosa, oue la mente uolge;
Ma quel, che mai dal uer non si diparte.
Se Sophonisba fosse uostra moglie,
Senz' alcun dubbio ui la renderei,
Che voi sapete ben, che gia vi diedi,
Hannon Cartaginese, onde per cambio
Di lui, color ui resero la madre.
E come prima il Regno d'e Massuli
(Ch'io sapeua esser vostro) si fu preso,
Senza punto tardar ui lo rendei.
Ma se vi fu promessa Sophonisba
(Come uoi dite) auanti, che a Syphace,
Questo non fa pero, che ui sia moglie,
Perche una sola, e semplice promessa
Non face il matrimonio; voi giamai
Non giaceste con lei, ne haueste prole,
Come d' Helena hauea gia Menelao.
Oltre di cio, s' ell'era moglie uostra,
Che ui accadeva risposarla anchora?

E si subitamente far le noze
Ne la nimica terra, e 'n mezo l'arme?
Che uuol dir poi, che nel principio, quando
Tutte le cose uostre mi chiedeste,
Non diceste di lei parola alcuna?
Quinci si puo veder, ch'era d'altrui,
Come era veramente di Syphace.
Il quale e stato con gli auspicij nostri
E uinto, e preso; onde la sua persona,
La moglie, le Cittati, le Castella,
E finalmente cio, ch'ei possedeua
E preda sol del popolo Romano.
Et esso, e la Regina (anchora ch'ella
Non fosse da Cartagine, ne hauesse
Il padre Capitanio de i nimici)
E di necessità mandare a Roma
Ou'ella harà da stare a la sententia
Del popolo Romano, e del Senato;
Impero che si dice hauerli tolto,
Et alienato un Re, che gli era amico,
E poscia hauerlo indotto a prender l'arme
Contra di lor precipitosamente.
Sich'io non posso di costei disporre.
Dunque senza tardar ne la mandate.
Ne piu cercate a cosi fatto modo
Hauer per forza le Romane spoglie.
Ma se di lor uorrete alcuna cosa,
Dimandatela pur, che scriueremo
A Roma, e pregheremo, che 'l Senato

Per le uostre uirtù ui la concieda.
Mas. Poscia ch'io uedo esser la uoglia uostra
D' hauer costei, piu non farò contrasto;
Ma uò, che anchor di questa mia persona
Possiate sempre far quel, che u'aggrada.
Ben io ui priego assai, che non ui spiaccia,
S' io cerco hauer rispetto a la mia fede;
La qual troppo obligai senza pensarui;
E promessi a costei, di mai non darla
In potestà d'altrui, mentre che uiua.
Sci. Questa risposta e ueramente degna
Di Massinissa. hor fate adunque, come
Vi pare il meglio, pur che habbian la donna.
Mas. Anderò dentro, e penserò d'un modo,
Che serui il voler uostro, e la mia fede.
Cho. Amor, che ne i leggiadri alti pensieri
Souente alberghi, e reggi quella parte;
Da cui non ti diparte
Rugosa fronte, o pel canuto, e bianco;
Poi si dolci lacciuoi, con si bell'arte,
Poni d'intorno a quei, che son piu fieri,
Che porgon volentieri
A le feroci tue saette il fianco;
Ogni ualore al tuo contrasto e manco.
Ne solamente a gli homini mortali
Ti fai sentir, ma su nel ciel trappassi,
E l'arroganza abbassi
D' e maggior Dei con i dorati strali,
E piante, & animali,

E ciò, che viue, ciede a la tua forza;
Che ne la resistentia si rinforza.
La tua piu vaga, e piu suaue stanza
E n'e begli occhi delle donne belle;
Iui le tue faccelle
Accendi, e d'indi la tua fiamma e sorta.
E come i nauiganti, per le stelle,
Che son d'intorno al polo, hanno baldanza,
Che la, ou' e lor speranza,
Potranno andar con quella altera scorta,
Cosi la gente presa si conforta
E spera ogni suo ben da que bei lumi,
Che l'enfiammaro, ond' hor ne trae diletto,
Hor lacrime, hor sospetto,
Secondo il uariar d'altrui costumi.
Ben par, che si consumi,
Se poi gli e tolto quel, che la distrugge,
Onde'l mal segue, e'l ben pauenta, e fugge.
Io, che mi truouo fuor de le tue mani,
Sento però nel cuor molto dolore,
Vdendo tanti gemiti, e sospiri,
Che affettuosamente manda fuore
L'acceso Re. forse forse fur uani
I prieghi suoi, ne sa, dou' hor si giri.
Haime quanto dolor, quanti martiri
Harà la donna mia, se questo e uero,
So, che piu uolte chiamerà la morte.
O dolorosa sorte
Di chi possiede un mal fondato Impero.

Ma tu possente Amor, che hai prese, & arse
Quell'anime gentil, non le lasciare
Senza 'l tuo aiuto; deh non uoler dare
A si largo disio l' hore si scarse.
Fa poi, che quel, che hauemo uisto andarse
Con quella coppa, andando a la Regina,
Non le rechi dolor, ma medicina.

Famiglio. Donne dolenti, e lacrimose in uista,
Non state piu di fuore;
Ma uenitene hornai ne la cittade,
Che la Regina gia s'e riuestita
Tutta di bianchi panni
E s'apparecchia di uoler portare
Oblationi al tempio, al qual, disia,
Che uogliate ir con lei.

Cho. Adunque tu non sai la cosa trista,
Che ci conturba il cuore?
Ne forsi quella, a cui piu ch'altra accade
Saperlo, anchor l'intende. o nostra uita
Piena sempre d' affanni.
I vengo teco, i vengo per placare
Insieme anch'io con la Signora mia
(Se non sian tarde) i Dei.

Fam. Io sono stato lungamente intento
A far la casa colta,
Come ordinato haueua la Regina;
Però non haggio inteso alcuna cosa
Di quel, che si sia fatto
Di fuori; adunque a uoi, che lo sapete;

(Poi che dolor ui da) non sarà graue
Di farlo manifesto.

Cho. Hoime Signora, hoime, come pauento,
Che tu non mi sia tolta,
E uadi serua in terra peregrina;
E se ben la sententia m'e nascosa,
Pur uedo un pessim'atto;
Che quel, ch'e gia ne l'amorosa rete,
Non par, che si rallegri, anzi l'aggraue
Dolore aspro, e molesto.

Fam. Dunque le nuoue noze non haranno
Il disiato effetto?
Che cosa dite uoi, che cosa dite?
La promessa Regal dunque s'inferma?
Gran cosa e, ch'una moglie
Si bella, cosi tosto s'abandoni.
Harà ben mille modi da saluarla,
Pur che saluar la uoglia.

Cho. Oue manca la forza, arrogge il danno.
E colui, ch'e suggeto,
Mal puo lo suo Signor uincere a lite.
Gia non harebbe il Re la mente inferma,
Com'ha, s'a le sue uoglie
Non uedesse seguir fatti non buoni.
Costei non ha qui amico; ogniun, che parla
Di lei, le annuntia doglia.

Fam. Hai, chi non ha fauor da la fortuna,
Non creda hauere amici,
Ch'al fin s'auederà, quanto s'inganna.

Adunque al uostro dir le noze nostre
Saranno disturbate?
Anzi haueranno un doloroso fine?
O dura sorte. hor io ne uado in casa,
A dir che siete giunte.

Cho. Non son certa però di cosa alcuna;
Ma siamo si infelici,
Ch'ogni segno men buono il cuor m'affanna.
Questo veder, ch'el Re non si dimostre,
Ma stia ne le serrate
Tende, e ne mandi fuor voci meschine,
Mi fa con le speranze esser rimasa
Da me tutte disgiunte.
O misera Regina,
Mentre, che t'apparecchia fare honore
Al nuouo sposo, harai nuouo dolore.
O che dura ambasciata sarà quella,
Che ti dirà, ch' al campo
Vadi, per esser serua d' e Romani.
Lassa, pensando di disdegno auampo,
Ch' una donna si bella
Diuenga preda in si feroci mani.
O Dio, fa, che sian vani
Questi nostri sospetti. hai, che uien fuore
Serua, che piange, e si distrugge il cuore.

Serua. Hoime meschina, o trista la mia uita.

Cho. Che vol dir questo tuo si duro pianto?

Ser. I piango ognihor, ch'io penso a quel, che uidi.

Cho. Che cosa hai tu veduto? o com'io temo.

Ser. Tosto la vederete anchora uoi.
Cho. Dilla, non ci tener tanto sospese.
Ser. In brieue perderemo la Regina.
Cho. Come la perderemo; u deue andare?
Ser. Andrà, donde giamai non si ritorna.
Cho. Non torna mai colui, ch'esce di uita.
Ser. Cosi farà costei. Cho. Dunque ella more?
Ser. Credo, che tosto habia a morire. Cho. O danno
Danno piu graue assai, ch'io non pensaua.
Dimmi (ti priego) dimmi questa cosa?
E non t'incresca di narrarla tutta.
Ser. Come usci Massinissa, la Regina
Fe nel palazo suo tutti gli altari
Ornar di nuouo d'Hedere, e di Mirti;
Et in quel mezo le sue belle membra
Lauò d'acqua di fiume, e poi vestille
Di bianche, adorne, e pretiose veste;
Tal che á vederla ogniuno haria ben detto,
Che 'l Sol non uide mai cosa piu bella.
E mentre rassettaua in un canestro
Alcune oblationi, che volea
Fare a Giunone, acciò, ch'ella porgesse
Fauore a queste sue nouelle noze,
Ecco un di Massinissa, il quale un vaso
D'argento hauea in man pien di veneno;
E conturbato alquanto ne la uista,
Disse queste parole a la Regina.
Madonna, il mio Signore a voi mi manda,
E dice; che seruato volontieri

qualche mali-
gno dirà
che q.te lacan-
de, et orna
menti avea-
no altro sco-
po che placare
i numi

la risposta è piena d'eroica dignità

V' haria la prima sua promessa fede,
Si come deuea far marito a moglie;
Ma poi, che questo da la forza altrui
Gli e tolto, ecco ui serua la seconda,
Che non andrete viua ne le forze
D'alcun Romano, e pero vi ricorda
Di far cosa condegna al vostro sangue.
Udito questo, la Regina porse
La mano, e prese arditamente il uaso,
E poscia disse. al tuo Signor dirai,
Che la sua nuoua sposa uolontieri
Accetta il primo don, ch'a lei ne manda,
Poi che non le puo dar cosa migliore.
Ver' e, che piu le aggradiria il morire,
Se ne la morte non prendea marito.
Poi con la taza in man sospesa alquanto
Si stette, e disse. non si vol lasciare
Di far honore a Dio per caso alcuno.
E posta quella giu, prese il canestro
Con altre oblationi, e se n'andoe
Pur la, dou'era uolta, e 'nginochiata
Disse diuotamente este parole.
O Regina del cielo, anzi ch'io muoia,
(Il che sarà prima che 'l Sol si corchi)
Io son venuta a farui questi doni,
E questi ultimi prieghi, assai diversi
Da quei, ch'io deuea far poco dauanti.
Hor io ui priego, se vi fu mai grata
Alcuna oblation, ch'io u'habbia offerta,

O se mai cura d'Africa ui punse,
Che ui piaccia seruar questo mio germe,
Il quale, e senza padre, e senza madre
Riman, prima che giunga al second'anno;
E fatel' uscir poi di seruitute,
Non gia, come n' esch' io, ma piu felice;
E gli anni, che son tolti a la mia uita,
Siano aggiunti a la sua, tal ch' e s'allieui
Colonna a l' infelice suo legnaggio.
Appresso, poi ui prenda anchor pietate
Di queste fide mie care conserue,
Ch' io lascio in mezo d'affamati lupi;
Difendete il suo honore, e la sua uita.
Fornito questo, quindi si partio,
E uisitati poi tutti gli altari,
Ne la camera sua fece ritorno,
Oue senza tardar prese il ueneno,
E tutto lo beueo sicuramente,
In fin al fondo del lucente uaso.
Ma quel che piu mi par meraviglioso,
E, ch'ella fece tutte queste cose
Senza gittarne lacrima, o sospiro,
E senza pur cangiarsi di colore.
Dapoi si uolse, e trasse d'una cassa
Vn bel drappo di seta, et un di lino,
E disse. donne, quando saro morta,
Piacciaui riuoltare in questi panni
Il corpo mio, e darli sepoltura.
E postesi a seder sopra il suo letto,

rammentò forse il ratto de le sabine

q^to passo è pieno de la più tenera commotione, et io la sento nel fondo del cuore

Sospirò forte, e disse. O letto mio
Oue deposi il fior de la mia vita,
Rimanti in pace; da quest' hora inanzi
Dormirò ne la terra eterno sonno.
D' indi riuolta al figlio, che piangea
Nel prese in braccio, e disse. O figliolino
Tu non conosci in quanto mal tu resti.
E nel conoscer poco è ben dolceza,
Ma pur e graue mal senza dolore.
Dio ti faccia di me piu fortunato,
E di tuo padre; a cui se poi simigli
Nel resto, forse non saria dapoco.
E detto questo se lo strinse al petto,
E lo bascio teneramente in fronte.
E mentre cio facea, la bella faccia
Di rugiadose lacrime bagnaua;
E ciascuna di noi piangea sì forte,
Che non potea formare una parola.
A le quali ella volta, ad una ad una
Tocco la mano, e disse. o donne mie
Quest' e l' ultimo di, ch' i habbia a ucderui,
Restate in pace, e chiedoui perdono,
Se mai fatto u' hauesse alcuna offesa.
Poi non fu ne la casa alcun si vile,
Che non chiamasse, e che non li porgesse
La man, prendendo l' ultima licentia.
Pensate adunque voi, se giustamente
In tal calamità mi struggo, e piango.

Cho. O speranza fallace, o mondo cieco,

Hai come ogni pensier tosto riuolgi.
Ma tu, perche non sei con la Regina?
Ser. La Regina era andata dopo questo,
Nel più secreto luogo de la casa,
Per fare un sacrificio, che facesse
Proserpina benigna a la sua morte.
Il qual fatto che sia, verrà di fuore,
Per veder' anco voi nanzi 'l suo fine;
E qui mandommi a far che l'aspettassi.
Cho. Troppo l'aspetteren. ma dimmi appresso,
Herminia che facea, che tanto l'ama?
Ser. La misera nol seppe se non tardi
Ch' era di sopra, & ordinaua intanto
Degno conuito a le future noze.
Ma come intese questo, furibonda
Corse piangendo, e con le man si straccia
I capelli, e le guance, & vrla, e grida
In modo, che faria pianger i sassi.
Cho. Quando harà mai riposo
Questa infelice casa,
Ch'ognihor s'empie d'affanni?
Che piu le fia pietoso?
Qual altra gli e rimasa
Speranza in tanti danni?
Temp' e d'oscuri panni
Vestirse tutte quante;
Per far quel sommo honore,
Che merita il valore,
E l'opre illustri, é sante,

Di questa donna eletta
Sola fra noi perfetta.
Ser. Graui graui punture
Son queste, o donne mie,
Che habbian da la Fortuna.
Hoime quante sciagure,
Quante pene´aspre, e rie,
Sono congiunte in una.
O Stelle, o Sole, o Luna,
O Dio, che le gouerni,
Il cui ualor puo fare
Ogni cosa mutare,
Riuolta gli occhi eterni
A la nostra Signora,
Ch' è presso a l' ultim' hora.
Cho. O suenturato figlio di Gisgone,
Che farai, come senti
La morte de la cara tua figliuola?
Parmi, che ne l'orecchie mi risuone
Il son d' e tuoi lamenti;
E che nessuna cosa hor ti consola.
O madre, o madre, sola
Sopr' ogni madre gia beata, e lieta,
Come uiuer potrai fra dolor tanto?
Ben fieno i giorni tuoi, se pur tu uiui,
D' ogni allegreza priui;
Ben uerserai da gli occhi eterno pianto;
Quest' e pur la Regina. o quanta pieta
Si muoue entr'al mio cuore. o morte auara,
Ci spogli

Ci spogli ben d'una eccellentia rara.
Soph. Cara luce del Sole, hor sta con Dio,
E tu dolce mia Terra;
Di cui uoluto ho contentar la uista
Alquanto anzi, ch' io mora.
Her. Voglio uenir, uoglio uenire anch' io
A star con uoi sotterra.
Non uo' restare in questa uita trista
Senza la mia Signora.
Soph. Hoime non son piu forte;
Gia si comincia a uicinar la morte.
Cho. Sostenetela bene. hai pouerina,
Ponetela a sedere,
Non la mouete no, non la mouete.
Ecco, che pur le passa questo affanno.
Soph. Donne, io ui lascio, e in man d'altro Signore,
Che con miglior Fortuna
Forse gouernera questi paesi.
Pur non ui spiaccia ricordarui alcuna
Volta, del nostro amore,
E di qualche sospiro esser cortesi.
E priego Idio, che la mia morte poi
Rechi pace, e quiete a tutte uoi.
Cho. Le gratie, e le uirtu, che 'l ciel u'ha date,
Non son mai per uscirci de la mente,
Mentre, che uiueren sopra la terra.
Ond' orneren la uostra sepoltura
De le lacrime nostre, e de i capelli;
E poscia ognianno la coroneremo

Sophonisba.

Di fiori, & vi faremo quell' honore,
Ch' ad vna Dea terrestre s' apertenga.

Soph. Le cortesi proferte, e 'l parlar pio
M' obligan si, ch' io son quasi confusa.
Ne per la brieue mia futura vita
Vi posso altro offerir; ma priego Idio,
Ch' una tanta pietà risguardi, & ami.
Tu poscia Herminia mia prenderai cura
D' alleuar, come tuo, questo fanciullo.
Il qual, io spero che celatamente
Saprai condurre in piu sicura parte.

Her. Adunque lassa voi pensate ch' io
Mi debbia senza voi restare in vita?
Crudele, hor non sapete il nostro amore,
E quante volte anchor m' hauete detto,
Che se voi su nel ciel fossi Regina,
Il starui senza me vi saria noia.
Hor vi pensate andare ad altra vita,
E me lasciare in un continuo pianto.
Non sarà questo no, non sarà questo;
Perciò che al tutto ne verrò con voi.
Ben deueuate ben chiamarmi alhora
Crudel, quando il venen vi fu recato,
E darmi la metà; che morte insieme
Alhor saremmo in un medesmo punto;
E gite in compagnia ne l' altra vita.
Ma poi, che questo a voi non piacque fare,
Trouerò un' altra via da seguitarui;
Perche non voglio mai, che s' oda dire;

Herminia e uiua senza Sophonisba.
Soph. Herminia, deh non dir queste parole;
E non voler possendo hauere un male,
Ch'io n'habbia dui; basta vna morte sola.
S'io non ti dissi nulla, quando presi
Il tosco, non volere hauerlo a sdegno,
Che 'l feci accio che tu non m'impedisci;
Che ben sapea, che non harei potuto
Far nulla resistentia a i prieghi tuoi.
E chi ben nasce deue, o l'honorata
Vita volere, o l'honorata morte;
Ond'io caduta in cosi basso luogo,
Per non voler lasciar sì bella fine,
Questa de l'opre mie sola t'ascosi.
Ma tu, pur cerca mantenerti in vita;
Che tosto haremo un lungo lungo spatio
Di stare insieme, e sarà forse eterno.
In questo mezo a l'unico mio figlio,
Viuendo tu, non mancherà la madre.
Et esso alleuerai di tal maniera,
Che fia forse ristauro a la sua gente.
Appresso, poi tornando (come spero)
Dopo alcun giorno ne la terra nostra,
lui a i parenti miei tu narrerai
Il modo, e la cagion de la mia morte;
Si come per fuggir la seruitute,
E per non far vergogna al nostro sangue,
Ne la mia giouentu presi 'l veneno.
E stando in casa anchor darai conforto

A la mia uecchia, e sconsolata madre;
Che gia ti elesse moglie a mio fratello;
Et hora le sarai figliuola, e nuora.
Siche sorella mia, se tanto m' ami,
Come so, che tu m' ami, habbi patientia;
E fa, ch' io possa andar con la speranza
De la tua uita, a quell' estremo passo;
Che mi fara la morte esser suaue;
Perche, uiuendo tu, non moro in tutto;
Anzi uiue di me l' ottima parte.

Cho. Non temerò di dire inanzi a lei,
Si mi confido de la sua uirtute,
Ben ui concederà questa dimanda.

Her. Tant' e l' amor, ch' io u' ho portato, e porto,
Ch' ogni uostro uoler uorrei far mio;
Ma non potrò portar tanto dolore.

Soph. Si ben; fa pur, che ti disponghi, e uogli,
Che farai ciò, che uuoi, di te medesma.

Her. Mi sforzerò di far ciò, che uolete,
Per rimaner nutrice al uostro figlio,
Et a la madre serua, non che nuora.
Poi se qualche parola hauesse detta
Troppo arrogante, chiedoui perdono;
Che per dolor non so quel, che mi faccia.
E perch' io temo ch' ei non mi dispoglie
Del uiuer; che da uoi tanto m' e chiesto,
Meco sempre terrò la uostra imago,
Che fu mandata al Re, quando ui tolse;
E con essa li miei raggionamenti

Facendo, (benche 'l sia freddo conforto)
Pur prenderò nel mal qualche ristauro.
Appresso, i spero anchor, che venirete
La notte in sogno spesso a consolarmi;
Ch' egli e piacere assai vedere in sogno
Cosa, che s' ami, e che ci sia negata.
Cosi passerò il tempo, infin che giunga
Quel disiato di, che a voi mi meni.
In questo mezzo iui m' aspetterete.
Et io curerò poi quando, ch' io muoia;
Che un medesmo sepolcro ambe noi chiuda;
Nta Acciò, che stiano eternamente insieme
I corpi in terra, e l' alme in paradiso.
Soph. Molto mi piace che tu sia disposta
Di compiacermi; hor morirò contenta.
Ma tu sorella mia, primieramente
Prendi 'l mio figliolin da la mia mano.
Her. O da che cara man, che caro dono.
Soph. Hora in vece di me li sarai madre.
Her. Cosi farò, poi che di voi fia priuo.
Soph. O figlio figlio, quando piu bisogno
Hai de la vita mia, da te mi parto.
Her. Hoime come farò fra tanta doglia?
Soph. Il tempo suol far lieue ogni dolore.
Her. Deh lasciatemi anchor venir con voi.
Soph. Basta ben, basta de la morte mia.
Her. O Fortuna crudel, di che mi spogli.
Soph. O madre mia, quanto lontana siete.
Almen potuto hauesse una sol volta

qui l'autore comincia a dare un compenso de la lunga noia che ci ha fatto soffrire nel precedente dialogo H

sparisce il languore de la locutione,

Vederui, & abbracciar ne la mia morte. *parla*

Her. Felice lei felice, che non uede
Questo caso crudel; ch' assai men graue *il poeta*
Ci pare il mal che solamente s' ode. *con il lin*

Soph. O caro padre, o dolci miei fratelli,
Quant' e ch' io non ui uidi; ne piu mai *guagio*
V' haggio a ueder. Idio ui faccia lieti. *degli*

Her. O quanto quanto ben perderann' hora.

Soph. Herminia mia, tu sola a questo tempo *anticki,*
verso H Mi sei padre fratel, sorella, e madre. *si mostra*

subli Her. Lassa, ualesse pur per un di loro.

me Soph. Hor sento ben, che la uirtu si manca *vero loro*
A poco a poco, e tuttauia camino. *discepolo*

Her. Quant' amaro e per me questo uiaggio.

Soph. Che ueggio qui? che nuova gente e questa? *et appa*

Her. Hoime infelice, che uedete uoi?

Soph. Non uedete uoi questo che mi tira? *re pitto-*
Che fai? dove mi meni? io so ben doue; *re da la*
Lasciami pur; ch' io me ne uengo teco. *natura*

Her. O che pietate, che dolore extremo.

Soph. A che piangete? non sapete anchora
Che ciò, che nasce, a morte si destina?

Cho. Haime, che questa e pur troppo per tempo,
Ch'anchor non siete nel vigesim'anno.

Soph. Il bene esser non puo troppo per tempo.

Her. Che duro bene e quel, che ci distrugge.

Soph. Accostateui a me, uoglio appogiarmi;
Ch' io mi sento mancare, e gia la notte
Tenebrosa ne uien ne gli occhi miei.

Her. Appoggiateui pur sopra 'l mio petto.
Soph. O figlio mio, tu non harai piu madre,
Ella gia se ne ua, state con Dio.
Her. Hoime, che cosa dolorosa ascolto.
Non ci lasciate anchor, non ci lasciate.
Soph. I non posso far altro, e sono in uia.
Her. Alzate il uiso a questo, che ui bascia.
Cho. Risguardatelo un poco. So. Haime nõ posso.
Cho. Dio ui raccolga in pace. So. Io uado; adio.
Her. Hoimei, ch' io son distrutta.
Cho. Ell' e passata con suaue morte.
Sarebbe forse ben di ricoprirla.
Her. Deh lasciatela alquanto. o donna cara,
Luce de gli occhi miei, dolce mia uita,
Tosto m' hauete tosto abandonata.
O dolci lumi, o delicate mani,
Come ui uedo stare. o felice alma
Vdite un poco, udite la mia uoce;
La uostra cara Herminia ui dimanda.
Cho. Lassa, che piu non uede, e piu non ode.
Coprila pur, e riportianla dentro.
Her. Hoimei.
Cho. Non la mouete giu di questa sedia,
Ou' e, ma uia portatela con essa.
Her. Hoimei.
Hoimei.
Cho. Tenetela da i lati. hor, ch' ella e dentro
Da l' atrio, riponetela nel mezo.
E racconcisi poi, come hà da stare.

sarebe piu bello qto verso senza quello che siegue

Her. Hoimei.
Hoimei.
Hoimei.
Cho. Hoime Signora, o sola mia speranza,
Che per uoler fuggire
La seruitu, ci hauete morte tutte.
Nessun' altro soccorso piu u' auanza.
Megli' e certo 'l morire,
Che il uiuer troppo. a che siam' hor condutte?
Hoime uoi siete gita;
Et io qui sono. o misera mia uita.
Her. Hoimei.
Hoimei. perche non moro
Vedendoui in tal modo?
Cho. Ben non e danno alcun, che sia maggiore
De la necessità de la Fortuna;
Che 'l mal, quand' e senza speranza alcuna,
Ci reca intolerabile dolore.
Her. O Signora mia cara,
O Signora mia dolce,
Come uiuerò mai senza uederui?
Cho. O sorte, o sorte amara,
Che mai non si rindolce;
O fallaci diletti, o mal proterui.
Ben mi sperai d' hauerui,
Regina, in altra guisa.
Ma 'l ben, ch' altrui diuisa,
E fragil, come uetro;
E 'l male e forte, e tosto ci uien dietro.

tutti q.ti hoimei fanno ridere, e non piangere, et il poeta, a mio giuditio avrebbe colpito nel segno se colla morte di Sofonisba avesse terminata la tragedia. Dopo uno scioglimento tanto terribile, qualunque aggiunta non può a meno di non riuscir languida, fredda et infievolire l'impressione de la scena

Her. Hoimei. ben son uenuta
Nel peggior stato, che mai fosse al mondo.
Corpo a che non ti schianti?
A che non lasci st' anima tenace?
A che in sospiri, e pianti
La carne, e 'l spirto homai non si disface?
Si d' alto e la caduta,
Che la ruina mia non truoua il fondo.
Cho. Pon freno Herminia al graue tuo dolore,
Che ti trasporta in troppo amaro pianto.
Gia non sei tu la prima, ne sarai
L' ultima anchora, che la morte priui
Di Regina si cara, e di sorella.
Tu sai pur; ch' a ciascun, che uiue in terra,
E forza trappassar questo uiaggio;
Però sopporta ualorosamente
L' aspra necessità de la natura.
Her. Ben conosch' io, che non si puo far altro;
Ma son di carne, e s' io fosse ancho pietra,
Penso, che sentirei questo dolore.
Priua priua son io d' ogni mio bene;
Onde uestirò sempre oscuri panni;
Ne mai starò doue si suoni, o canti;
Ma uiuerò tra lacrime, e sospiri.
Cho. Taccian donne, taccian; però ch' io ueggio
Massinissa uenir uerso 'l palazo.
Mas. Il graue pianto, e 'l lamentar, ch' udia,
Mi fa molto temer, che Sophonisba
Habbia preso il ueneno; onde, hoime lasso,

Tardo giunto sarò nel suo soccorso.
Cho. Non gioua quasi mai lenta pietate.
Mas. Donne, che volean dir tanti lamenti?
Cho. L'amor, e la pietà Signor ci spinse
A lamentare, e pianger la Regina.
Mas. Sarebbe uscita mai di questa vita?
Cho. Adesso adesso ella sen' e passata.
Mas. O misera Regina, o suenturato,
Anzi infelice matrimonio nostro.
Dunque ella prese subito il veneno?
Cho. Ella nol prese gia subitamente,
Si come intesi, ma non stette molto.
Mas. Il seruo, che 'l portò, mi disse, come
L' haueua posto giuso; e se n'andaua
A visitare in casa alcuni altari;
Ond' io pensai, che prender nol deuesse.
Cho. E fu ben vero; ma lo prese poi,
Come subitamente fe ritorno.
Mas. Troppo troppo fu presta; & io son stato
Fuori d'ogni deuer tiepido, e lento,
Mentre cercaua via da liberarla.
Cho. Dunque le voleuate dare aiuto?
Mas. Subitamente che appariua l'ombra,
I la volea mandar verso Cartago,
Per l'oscuro silentio de la notte;
Et aduenisse poi quel, che poteua.
Cho. Lassa, che quando il ciel destina un male,
Nol puo schiuar dapoi consiglio humano.
Mas. Oue si giace l'infelice donna?

Cho. In mezo l'atrio sopra d'un tapeto.
Mas. Voglio vederla, prima che la terra
M'asconda eternamente il suo bel volto.
Cho. Leuate via quel panno, che la cuopre.
Her. Hoimei.
Mas. Cara consorte mia, come vi vedo;
Com' ho perso in un punto ogni diletto.
Hai con quanto piacere era venuto
Quel matrimonio, ch' io cercai tant'anni;
Et hor lasso e disciolto in un momento,
Senza recarmi refrigerio alcuno.
Che duro caso la seconda volta
L' ha disturbato. hoime crudel Fortuna.
Hoime del dolor mio ministro fui;
Però me solo, e mia sciocchezza incolpo;
Che mi sarà cagion d'eterno pianto.
Cho. Spesso ce sta nascoso il ben, che hauemo,
Ne si conosce mai, se non si perde.
Mas. Io voglio a lei toccare ancho la mano.
Her. Deh non fate Signor, s' hauete cura,
Di non far noia a l'anima disciolta.
Mas. Voi dite ben; perciò ch' a lei molesta
Saria la man, che ne la morte sua
Ha parte, & ancho ne la mia ruina.
Rimani in pace adunque anima santa.
Cho. Ogni cosa mortale il tempo abbassa,
E rilieua dapoi, come a lui piace.
Ma la virtù, che hauen ci segue sola,
Sola viue con noi, ne mai si more;

Onde spero anchor vita a questa donna.
Mas. Farete belle, & honorate essequie
A la diletta mia nouella sposa,
Prima che 'l Sol s'asconda entr'a l'Hibero;
E vestasi di nero ogni persona,
Che vestironne anch'io; perche non sono
Per sepelir giamai cosa piu cara.
Voi poscia Herminia, in luogo di cognata
Sempre vi voglio hauer tanto, ch'io viua.
E se per voi, ne per quest'altre donne
Posso far cosa alcuna, richiedete;
Che mi sarà diletto il compiacerui;
Che l'amor, che ho portato a Sophonisba,
Mentre viuea, dopo la morte, anchora
Vo', che n'e suoi piu cari si trasfonda.
Her. Signor, so, che u'e noto il mio bisogno;
E che sapete anchor, ch'altro non bramo,
Che far ritorno ne la patria mia.
Però non porgerò piu lunghi prieghi;
Che chi vede 'l bisogno de l'amico,
Et aiutare il puo, ma i prieghi aspetta,
Costui, cred'io, tacitamente niega.
Mas. Mentre che la fredd'ombra de la terra
Cuopra col manto l'hemisperio nostro,
Vi poterete vscir sicuramente
Di Cirta; e sono anchor molto contento
Che menate con voi cio, che vi piace;
E darouui caualli, e compagnia,
Che guiderauui ne la terra vostra;

Il che, son certo, che sarà giocondo
Vdir ne l'altra vita a Sophonisba.

Her. Et io u' harò di questo obligo grande,
Che in cosi amara, e pessima Fortuna
Riceuer non potrei cosa piu grata.

Mas. Andate dentro, & habbiasi ogni cura
Di far l'essequie sontuose, e belle;
Che ben trouerò modo al uostro andare.
Ma questo donne sia tra uoi sepolto.
Mandate anchor per tutta la cittade,
Che uenga ad honorar la sua Regina.

Her. Farassi tutto quel, che hauete imposto.

Cho. La fallace speranza d' e mortali,
A guisa d'onda in un superbo fiume,
Hora si uede, hor par, che si consume.
Spesse fiate, quando ha maggior forza,
E ch'ogni cosa par tranquilla, e lieta
Il ciel ne manda giu qualche ruina.
E talhor, quando il mar piu si rinforza,
E men si spera, il suo furor s'acqueta,
E resta in tremolar l'onda marina;
Che l'auenir ne la uirtu diuina
E posto, il cui non cognito costume
Fa 'l nostro antiueder priuo di lume.

IN CORSO DI STAMPA.

1. **Itinerario di Lodovico Varthema**, a cura di ALBERTO BACCHI DELLA LEGA.

2. **Una Cronaca Siciliana di anonimo autore scritta in dialetto nel Sec. XV**, pubblicata a cura di STEFANO VITTORIO BOZZO.

3. **La bella Camilla**, poemetto inedito, di **Piero da Siena**, a cura di VITTORIO FIORINI.

4. **Testi inediti di antiche rime volgari**, messi in luce da TOMMASO CASINI. — Vol. II.

5. **Cronache e storie inedite dell' assedio di Firenze**, a cura di VITTORIO FIORINI.

